

La Voce

degli Stellaniani

Periodico d'informazione culturale dell'Associazione "Gli Stellaniani" di Udine – Anno XII – Numero 1 – Luglio 2013
Periodicità quadrimestrale – Spedizione in abbonamento postale – D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1 DCB UDINE

La costruzione del parcheggio sotterraneo di piazza Primo Maggio dev'essere l'occasione per ripensare uno spazio strategico della città

Dal 'Giardin Grande' a un grande giardino

Piazza Primo Maggio, nota pure come 'Giardin Grande', è la più vasta di Udine e dell'intera Regione. Ed è anche uno spazio le cui forme non hanno probabilmente eguali nel nostro Paese, con l'eccezione del padovano Prato della Valle che ne rappresenta il modello, oltre che un luogo alla costante ricerca della propria identità. Le cronache ne hanno parlato con insistenza in questi ultimi mesi per l'imminente costruzione di un parcheggio sotterraneo, situato nell'area compresa fra viale della Vittoria, via Portanuova e i giardini di palazzo Antonini.

L'opera, appaltata e gestita dalla Società Sosta e Mobilità, sarà disposta su tre piani più quello a raso, dovrebbe avere una capienza di circa 400 posti, costerà 11 milioni di euro e sarà finanziata con il concorso della Regione, della Fondazione Crup, della Camera di Commercio e del Comune di Udine. Negli intenti dell'amministrazione comunale, i posti macchina ricavati all'interno del parcheggio dovrebbero assorbire in buona parte quelli attualmente presenti nella piazza e ciò nella prospettiva di una generale riqualificazione del contesto.

Di fronte ad un intervento di tale portata, abbiamo ritenuto di aprire un confronto a più voci coinvolgendo nella discussione esperti, professionisti e studiosi. Proprio alcuni dei rilievi sollevati prima dell'inizio dei lavori (da Italia Nostra, fra gli altri) sembrano aver portato, infatti, all'abbandono di soluzioni particolarmente invasive, come quelle della biglietteria dai volumi vermigli accanto



Una veduta aerea di piazza Primo Maggio. In primo piano, tra le pendici del colle e il giardino di palazzo Antonini, l'area nella quale verrà costruito il parcheggio

ai giardini Antonini e della rotonda di smistamento a ridosso dei giardini Fortuna.

L'augurio è che le proposte e le idee che usciranno da questo dibattito possano offrire ulteriori contributi alla riflessione e confermare l'esigenza di ripensare e valorizzare questa storica piazza, intesa come luogo unitario che può diventare strategico per la città di domani.

Queste sono le domande che abbiamo posto agli intervistati.

1 - Il Giardin Grande non è mai stato, a dispetto del nome, un vero giardino. Cos'è necessario perché lo diventi?

2 - La costruzione del parcheggio sotterraneo è stata motivo di ampia discussione. Qual è la sua

opinione in merito?

3 - Unire l'ellisse ai giardini Fortuna, conservare l'attuale asse di scorrimento solo per i mezzi pubblici e l'accesso al parcheggio, spostare il traffico privato sulla direttrice via sant'Agostino, via Diaz - via Gorizia, piazzale Osoppo. Può essere un'idea percorribile?

4 - Piazza Primo Maggio è baricentrica non solo rispetto a molte scuole (lo Stellini, il Conservatorio, il Sello e l'Uccellis), ma anche rispetto alle facoltà universitarie di via Tomadini, al Castello, a palazzo Antonini, a piazza Libertà, all'Arcivescovado e al Teatro. E se ripartisse proprio da questa piazza il futuro della città?

Andrea Purinan

Adalberto Burelli
architetto e studioso

1 - Che il Zardin Grant, come lo chiamavano gli udinesi, non sia mai stato un vero e proprio giardino non mi pare rappresenti un problema. Il Zardin Grant, infatti, oltre che sede della tradizionale Fiera di S. Caterina (concessa alla città dal Patriarca Marquardo nel 1380), è stato per secoli il luogo naturale in cui si svolgevano fiere e manifestazioni civili, militari e patriottiche che coinvolgevano tutta la cittadinanza. Gustoso in proposito il ricordo consegnato in uno dei suoi elzeviri da Renzo Valente quando ricorda il

rito della tombola che a Ferragosto si teneva proprio nel Zardin Grant: «in quell'occasione per me il Giardino era uno spettacolo magnifico, tutto pieno di fette d'anguria patriottiche, bianche, rosse e verdi che si muovevano come bandiere brillando sotto le rive del castello» (Udine, un paese col tram). E anche oggi, vedere - come capita in certe giornate di primavera - gruppi di giovani sdraiati sull'erba dell'ellisse centrale, quasi una sorta di Central Park udinese, fa intuire quale sia la sua effettiva potenzialità nei confronti del centro città.

2 - Chi conosce le vicende urbanistiche della nostra città, sa che i problemi per piazza

Primo Maggio hanno avuto inizio nel 1924 con la malaugurata apertura di viale della Vittoria a nord e successivamente sono stati amplificati nel 1958 con quella altrettanto nefasta di viale Ungheria a sud: la realizzazione dei due viali ha trasformato il Zardin Grant da luogo intimo e raccolto, da ultimo forum della città, a cerniera dell'asse viario nord-sud e, di conseguenza, nel più grande serbatoio di autovetture della città. Non va dimenticato che con il Zardin Grant è stata stravolta anche l'adiacente piazza Patriarcato (voluta nel XVIII secolo dal Patriarca Delfino come contraltare alla veneziana piazza Contarena, ad esaltazione dei palazzi patriarcali che «in magnificenza dovevano superare le dimore vescovili veneziane»), trasformata a sua volta in un viale di scorrimento. In ambedue i casi la piazza, intesa come parte essenziale della vita di una comunità, luogo dedicato alle relazioni tra i cittadini «dove - come scrive lo psicologo Luigi Zoia - poter sperimentare la bellezza ed educare ad essa», è stata snaturata. Non essendo ipotizzabile un ritorno al passato con le due piazze chiuse al traffico, sono dell'opinione che la realizzazione di un'importante opera come il progettato parcheggio debba poter rappresentare l'occasione per un ripensamento complessivo della piazza e della viabilità che l'attraversa.

3 - Penso che l'unione dell'ellisse ottocentesca ai giardini Fortuna rappresenti un aspetto marginale rispetto al possibile, futuro aspetto di piazza Primo Maggio. L'obiettivo da perseguire do-

(segue a pagina 2)



Una foto dell'attuale giardino Loris Fortuna prima dell'apertura di viale della Vittoria, avvenuta nel 1924. Si noti la biancheria stesa ad asciugare tra gli alberi

(continua da pagina 1)

vrebbe essere piuttosto la 'saldatura' tra l'ellisse e le pendici del colle che l'ha generata, così come peraltro veniva auspicato dal progetto vincitore del concorso di idee per la riqualificazione della piazza organizzato nel 1983 dai Club Service di Udine in occasione del millenario della città. Ricordo anche il 'monumento alla civiltà contadina' disegnato dallo scultore Luciano Ceschia nella stessa occasione, un gigantesco aratro piantato nel fianco del colle del Castello, una proposta di grande forza evocativa ed emotiva che, come ha scritto Tito Maniaco, ricordava ai *sorestans* che il loro potere si basava sull'umile quotidiana fatica dei contadini. Quanto alla regolamentazione del traffico privato, penso che la risposta vada cercata nell'adeguamento della circoscrizione senza coinvolgere oltre il fragile tessuto del centro città, in passato troppo spesso sacrificato alle esigenze della mobilità.

4 - Non c'è dubbio che piazza Primo Maggio possa svolgere un ruolo chiave nella auspicata saldatura tra il 'centro storico' sviluppatosi a ovest del colle e gli importanti poli culturali insediatisi nella zona orientale che risultano fisicamente separati da un fiume di autovetture che da nord e da sud alimenta il lago-parcheggio. Si pensi solo alle importantissime Gallerie del Tiepolo 'separate' a causa dell'intenso traffico che le lambisce dagli altri poli museali del centro (Castello, Casa Cavazzini) con cui dovrebbero fare sistema. Non va dimenticato inoltre che proprio le vibrazioni prodotte dal traffico sono responsabili delle micro lesioni nelle murature dei palazzi diocesani, che a lungo andare producono ripercussioni negative sui preziosi affreschi di cui sono ricche. Restituire 'funzioni centrali' alla piazza scoraggiando l'attraversamento della città avrebbe ripercussioni positive anche su questo non marginale aspetto.



Una veduta dell'area del futuro parcheggio e dell'attuale giardino Fortuna nei primi anni '50

Gianfranco Ellero storico

1 - Il colle e la conca formano il genoma naturale di Udine. La conca, ovvero piazza Primo Maggio, non fu mai un giardino vero e proprio per ragioni dapprima naturali e poi artificiali. Si tratta, infatti, di un antico lago interrato, che poi accolse parate militari, la Fiera di Santa Caterina (fino a pochi anni fa), corse di cavalli, il mercato mensile dei bovini, e oggi si presenta come un enorme parcheggio per automobili, funzionale peraltro rispetto all'area pedonalizzata. Ma una città che ha cancellato l'Arena Italia, sente davvero il bisogno di un giardino in un centro che si va inesorabilmente spopolando? Se anche sentisse tale bisogno, è chiaro che oggi la piazza non è un giardino, nonostante l'imponente alberatura.

2 - Il parcheggio sotterraneo? Perché no? Dovrebbe però assorbire una parte delle auto attualmente parcheggiate e favorire, per esempio con una teleferica, della quale già si parlava nel tempo del sindaco Candolini, la fruizione del Castello, delle Collezioni d'arte, di Santa Maria (autentico gioiello), della Casa della Confraternita e del Palazzo della Contadinanza (straordinari monumenti della nostra originalissima storia, urbana e regionale). Anche piazza Primo Maggio potrebbe offrire qualche punto di attrazione. Uno dei due bunker costruiti dai tedeschi (in particolare quello davanti alle Grazie) o una delle gallerie scavate sotto il colle nel 1944, potrebbero diventare un piccolo museo intitolato 'Udine nella seconda guerra mondiale'.

3 - Ritengo possibile e auspicabile creare una verde continuità fra l'ellisse e i giardini Fortuna, ma dove spostare il traffico di viale della Vittoria, aperto nel 1924, che nelle intenzioni degli urbanisti doveva creare un asse con viale Ungheria, aper-

to nel 1958? Doveva trattarsi di un asse di scorrimento, ma data la folle densità abitativa consentita verso piazzale D'Annunzio, ci troviamo a contemplare un asse di rallentamento e parcheggio! Gli errori urbanistici sono fattori (negativi) di lungo periodo, come è noto.

4 - Il futuro della città passa a mio avviso per l'Università degli Studi (se riuscirà a sopravvivere alla grave crisi economica in atto) e per l'Udinese Calcio (se riuscirà a rimanere in Serie A e, possibilmente, in Europa). Udine, infatti, non ha più industrie, come cinquant'anni fa, e anche il settore commerciale è ormai spostato in periferia, nei grandi centri commerciali. Rimangono numerosi in centro soltanto bar, pizzerie, *fast food*, frequentati soprattutto dagli studenti dell'Università, che occupano anche numerosi posti-letto in case private. Ma non possiamo certo costruire il futuro basandoci sulla ristorazione! Poteva tornare utile, per il futuro della città, la burocrazia regionale, ma, come sappiamo, la classe dirigente udinese nel 1963 vendette la primogenitura per un piatto di lenticchie. Non occorre contemplare le rogge (dove sono ancora visibili!) per capire che l'acqua passata non macina più.

Sacha Fornaciari architetto

1 - Innanzitutto una precisa volontà, degli amministratori come dei cittadini; in seguito la coscienza che per fare un giardino non basta un'ordinanza, una targa o un retino verde sul piano regolatore. Per fare un giardino urbano vero, che possa realmente essere vissuto e amato, è indispensabile uno spirito poetico e la capacità di sognare; l'umiltà di guardare al passato e l'audacia di pensare al futuro senza i legacci dello *status quo*.

2 - Non vorrei soffermarmi tanto sull'opportunità o meno di realizzare quel parcheggio in quel punto; entrambe le opzioni possono infatti essere ben argomentate. Il grave errore, a mio avviso, è stato invece commesso nel decidere 'come' farlo. La concezione di un'opera potenzialmente così invasiva in un punto focale della città avrebbe richiesto estrema cautela e un solido rapporto fiduciario fra committente e progettista. L'incarico per la progettazione preliminare è stato invece affidato - sia pure a un professionista di grande capacità ed esperienza - mediante lo strumento altamente casuale della gara al massimo ribasso, con una percentuale di sconto del 70% sulla base d'asta. Come se non bastasse, si è optato in seguito per il cosiddetto 'appalto integrato', il quale affida la gestione della progettazione esecutiva all'impresa aggiudicataria. Ora, è evidente che, nel perseguire legittimamente il proprio tornaconto, l'impresa cercherà di optare per le soluzioni più convenienti dal punto di vista economico. Tali soluzioni saranno chiaramente funzionali e 'a norma', perché questo esigono la legge e i patti contrattuali; nessuno strumento legale o amministrativo punisce però un'opera brutta. La concezione dell'indifendibile rotonda tangente all'ellisse napoleonica e dei primi corpi esterni pubblicati dai giornali denotano un'aridità concettuale e una mancanza di sensibilità che la committenza pubblica sin dall'inizio non avrebbe dovuto permettere. Sono abbastanza sicuro che un'eventuale prima risposta a queste mie osservazioni reciterebbe: «È la norma, è l'Europa, non si può fare altrimenti...».

Non è vero. La progettazione di un'opera così importante avrebbe potuto e dovuto essere affidata con un concorso di idee (aperto o a invito, se ne può discutere) che contemplasse un progetto unitario, suddivisibile in lotti ma comprendente anche la sistemazione di tutta la piazza e della viabilità.

3 - Andando forse controcorrente non ritengo indispensabile limitare il traffico verso viale della Vittoria; in genere tutti i parchi urbani di grandi o piccole città sono lambiti da un'arteria di scorrimento. Credo invece che il traffico dovrebbe essere eliminato sugli altri tre lati, unendo l'ellisse ai giardini Fortuna ed estendendo il giardino a nord-est fino al largo delle Grazie e a sud-est fino alla cortina edilizia dal lato del Conservatorio.

4 - È un'idea stimolante, carica di quella tensione verso il futuro e di quello spirito visionario che dovrebbe essere fatto proprio da ogni amministrazione di questa città.

Francesca Venuto docente e studiosa

1 - L'ellisse del Giardin Grande è stata originata, dopo ampia e reiterata discussione, negli anni del Regno italico secondo i criteri ornamental-celebrativi tipici dell'età napoleonica (primo Ottocento). È nata come piazza-giardino ispirata a principi monumentali ma ha sempre avuto come punto di riferimento l'esempio del padovano Prato della Valle, importante luogo della celebrazione e dell'incontro. Tali premesse non hanno però trovato nel tempo sviluppo adeguato, anche perché lo spazio è stato ripetutamente avvertito come periferico, non integrato al nucleo storico di antico impianto. La marginalità (relativa) dell'area ha provocato questa *impasse* culturale: la piazza-giardino era sentita nel suo ruolo attivo in occasione della fiera di Santa Caterina, o di altri avvenimenti pubblici, molto meno nella quotidianità. Le potenzialità del sito non sono state adeguatamente recepite per cui, a tutt'oggi, Giardin Grande è solo l'embrione di quel che si sarebbe potuto e dovuto costituire, un incompiuto in attesa di un vero progetto.

2 - Non ho consultato gli elaborati di progetto ma semplicemente i *rendering* delle strutture di accesso pubblicate sulla stampa locale. Mi sembrano sbagliate sia per la collocazione (davanti al giardino Antonini, coprendo la visuale della fronte posteriore del Palazzo palladiano) che per la forma. Infatti esse, pur dando l'impressione di strutture effimere, risultano impattanti e per nulla in sintonia con il contesto di riferimento. Il particolare sito urbano in cui si pensa di collocarle è indubbiamente

problematico, come dimostra il dibattito che ha da sempre accompagnato il destino dell'area, ma certo ad esse si deve prestare un'attenzione particolare in vista di un intervento plausibile e adeguato. Impedire il godimento visivo del complesso palladiano e del suo giardino di complemento nega un'adeguata valorizzazione ad uno dei principali elementi che dialogano, qualificano e rendono unico l'insieme, in stretto rapporto con l'ellisse alberata e le sue quinte. Si sarebbe potuta sfruttare meglio tale occasione progettuale, di cui uno dei presupposti dovrebbe essere che l'"oggetto" che si vuole realizzare per ragioni di utilità dovrebbe anche rappresentare un elemento di arricchimento della particolare situazione ambientale che lo ospita, quindi una soluzione mirata. Non sembra questo l'orientamento seguito: le strutture proposte potrebbero sorgere in qualunque anonima periferia. Se non vi è la capacità di perseguire la via creativa, si dovrebbe almeno cercare di mimetizzare forme e volumi in modo da rendere 'invisibile' l'intervento.

3 - Una soluzione del genere può essere considerata al fine di snellire l'impatto che l'attuale traffico veicolare produce in questa parte della città, da cui possono partire dei bus navetta per i collegamenti con le aree urbane circostanti.

4 - È decisiva la funzione di questo sito come connessione/raccordo con i percorsi che vi confluiscono. Il problema sta nella capacità di definire operativamente una simile prospettiva conferendo attrattività al grande invaso ora finalizzato quasi esclusivamente a parcheggio. Frutto del dibattito illuministico e primo-ottocentesco, che aveva già anticipato problematiche come quelle ora scottanti, Giardin Grande potrebbe accordarsi a quello che è stato il suo modello, il Prato della Valle, riqualificato in tempi recenti anche nella sua funzionalità. Il destino vincente di Giardin Grande dovrebbe essere quello di esercitare un influsso centripeto, per coinvolgere gli elementi significativi sparsi ai margini, in modo da renderli organicamente coerenti. Bisognerebbe concepire un intervento progettuale che dia soluzioni pratiche a beneficio dei collegamenti funzionali ma anche ad una valorizzazione formale dei poli di interesse perimetrali o adiacenti in modo da conferire un senso di compiutezza all'insieme. Si potrebbe trarre ispirazione da certe progettazioni contemporanee - attuate in Italia e soprattutto in alcune città estere - che offrono risposta al problema di riqualificare attraverso il verde le preesistenze, rispondendo all'esigenza di conciliare le urgenze pratiche con quelle estetico-rappresentative.



In primo piano, al di qua di viale della Vittoria, il luogo dove verrà costruito il parcheggio

Presentata una raccolta di inediti dello storico docente dello Stellini

Gian Giacomo Menon: quell'«enigmatico splendore»



Il professor Menon durante una lezione negli anni '50

Lo scorso 5 giugno nella sala Corgnali della Biblioteca Civica di Udine, davanti a un attento e numeroso pubblico, il prof. Rienzo Pellegrini dell'Università di Trieste e il giornalista Cesare Sartori hanno presentato *Poesie inedite 1968-1969*, silloge di Gian Giacomo Menon (Medea 1910 - Udine 2000) pubblicata nell'aprile di quest'anno dall'editore Aragno di Torino. Per gentile concessione dei curatori della raccolta, pubblichiamo alcuni passaggi della presentazione che Cesare Sartori ha dedicato al proprio maestro, e un ricordo scritto da Giandomenico Picco, egli pure allievo del professor Menon.

Nella sua lunga vita, come lui stesso annotò quattro anni prima di morire, ha scritto più di centomila poesie, oltre un milione di versi, di enigmatico,

ermetico splendore. Ma non ha pubblicato niente o quasi, se si esclude un libro di versi edito nel 1998 da Campanotto (I binari del gallo, curati da Carlo Sgorlon e Maria Carminati). Gian Giacomo Menon non è stato soltanto uno storico, anzi leggendario, professore del liceo classico Stellini, dove ha insegnato filosofia e storia a due generazioni di studenti ininterrottamente per trent'anni fino al 1968, per poi concludere la carriera scolastica alle magistrali «Percoto», ma anche e soprattutto un poeta.

Conversatore brillante e frequentatore di salotti e circoli culturali, dal 1957 Menon abbandonò ogni forma di vita mondana per una «decisione di assenza» che poi perseguirà con determinazione trascorrendo oltre metà della vita «nascosto» in casa «a consumare un'amara invenzione», evitando di lasciare tracce di sé e ogni

*L'altro nelle frange del tempo
margini di oggetti consumati
è solo la parola di te
non urto di avventura
legge dell'estro
ventaglio di condizioni
foglie di pioggia e di vento
e alienarsi nella diversità delle ore
e chiedere il volto
una fuga di specchi imprevisi
e quelle mani che premono
indecisa creta dell'essere
ma tu mi rinunci amore che getta il dado
e non sai la figura*



contatto pubblico o sociale escluso l'insegnamento. Per lui la poesia fu «ferita e farmaco insieme», baluardo e sollievo dal mondo; eppure, alla fine, scacco e impotenza.

Attore consumato, istrione e gran narciso, Menon amava stupire e sorprendere i suoi interlocutori con atteggiamenti bizzarri e prese di posizione provocatorie (con cui sperava,

tra l'altro, di riuscire a catturare l'attenzione dei suoi allievi). Il suo modo di fare lezione era intrigante, suggestivo, affascinante. Beffardo, trasgressivo, controcorrente, mai banale, a volte feroce, elitario, fu una figura controversa, scomoda e ingombrante, ma uno dei pochi «creatori di ponti» tra culture, discipline, «mondi» diversi.



Sala Corgnali della Biblioteca civica di Udine. Il professor Rienzo Pellegrini e il giornalista Cesare Sartori, che hanno presentato il libro di Menon

Il mio ricordo del professor Menon

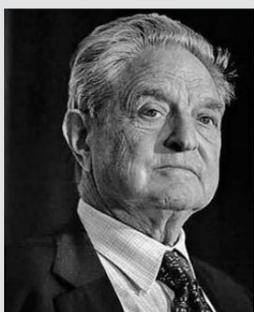
Erano i primi anni Sessanta quando entrai allo "Stellini" e, nel luglio 1971 (con la mia laurea a Padova), si chiudeva non solo la mia esperienza studentesca in Italia, ma anche la mia residenza nella penisola. La mia *narrative*, che in inglese-americano significa più o meno la mia *forma mentis*, era stata scolpita dalla storia familiare così come si era svolta in quell'angolo di mondo che era il Friuli strizzato fra Italia, Austria e Jugoslavia. Ero cresciuto non solo fisicamente ma soprattutto mentalmente all'ombra della 'cortina di ferro' e i frammenti di un intero secolo avevano finito per essere gli ingredienti costitutivi di quello che sono ancora oggi. I confini di quei tre Paesi erano cambiati tre volte nella vita della mia famiglia: quando mio nonno aveva vent'anni, quando mio padre era ventenne e poi di nuovo quando anch'io raggiunsi quell'età.

Gli anni Sessanta, poi, furono gli anni dei movimenti studenteschi in tutta Europa, la prima vera grande ribellione della generazione nata dopo la Seconda Guerra Mondiale: dal Vietnam alle invasioni sovietiche, prima dell'Ungheria nel '56 poi della Cecoslovacchia nel '68. Il fascino del cambiamento aveva attratto e sedotto una nuova generazione, cioè la mia, e la reale possibilità di contribuire direttamente e personalmente a quel processo di trasformazione radicale trovò in Gian Giacomo Menon, tra i primi, una voce che pareva in sintonia con quel mondo che cercava faticosamente e con grandi difficoltà di cambiare. Non nel modo ideologico e banale che appariva dalle prime pagine dei giornali, ma in uno assai più profondo: lui non si stancava di ripeterci, con monotona convinzione, che tutti i grandi uomini il loro contributo al mondo lo avevano dato prima di avere compiuto i ventinove anni. Oltre quell'età, sosteneva Menon, c'era ben poco che uno potesse aggiungere.

Provocatorio dunque, ma in modo anomalo, negli anni della contestazione, della prima scossa al mondo 'bipolare' di allora. Non faceva un discorso ideologico, buono per la piazza, ma molto più profondo e duraturo. In inglese c'è un detto: *If not now when, if not me who?* («se non ora, quando, se non io, chi?»). In altre parole: la responsabilità dell'individuo nel presente, nel costruire quello che non esiste ancora, cioè il futuro. Nel messaggio anomalo e dirimpente di Menon trovai più tardi la mia interpretazione: la sto-

Giandomenico Picco
(segue a pagina 12)

Nichilismo, pensiero debole e ironia postmoderna



George Soros

È terminata il 12 maggio la nona edizione della manifestazione *Vicino/Lontano*, il cui tema è stato *Dialoghi sul mondo che cambia*. L'evento che l'ha caratterizzata è stato il *Premio Terzani* consegnato a George Soros per il libro *La crisi globale e l'instabilità finanziaria europea* (Hoepli, 2012). Soros, nato a Budapest nel 1930 e naturalizzato cittadino americano, è un finanziere internazionale che vede il mercato solo come un termometro che segnala la febbre delle monete, mentre lui si immagina come medico e benefattore dell'umanità. Con una parte dei suoi proventi egli sostiene l'*Institute for New Economic Thinking*, da lui stesso fondato nel 2009 e per cui lavorano, fra gli altri, l'economista francese Jean Paul Fitoussi e due premi Nobel, lo statunitense Joseph Stiglitz e il filantropo indiano Amartya Sen: il loro progetto è finanziare un mercato 'democratico'.

Siamo di fronte a un autentico capolavoro del post-moderno: il finanziere che predica ai post-moderni che lo adorano e lo premiano, il facoltoso straricco travestito da medico che con smorfia sarcastica, bonomia paciosa e sorridente improntitudine promette gli improbabili miracoli della 'democrazia economica'. Soros

ha capito tutto. Se il PIL nel mondo è di circa 60.000 miliardi di dollari, i titoli che circolano sono quasi dieci volte tanto, poco sotto i 600 mila miliardi di dollari. Nessuno è in grado di controllare una tale quantità di finanza, anche perché il *bellum omnium contra omnes* di Hobbes è in vigore tuttora.

Intanto, in Italia, le banche sono considerate da certi intellettuali come opera del demonio, ma se le aziende falliscono è proprio perché le banche non fanno più credito. E più le aziende falliscono, più le banche hanno crediti in sofferenza e meno soldi prestano alle imprese. Ma per gli ironici del post-moderno c'è sempre il capro espiatorio, qualcuno o qualcosa colpevole dei trent'anni in cui sono cresciute le disuguaglianze e diminuiti gli investimenti, o dei quindici anni in cui si sono ridotte le pensioni, o degli ultimi ventiquattro anni in cui si è perduta la produttività o dei quindici anni in cui è crollato il PIL. Come c'è sempre qualcuno colpevole dell'evasione fiscale, che pure esiste dai tempi di Romolo e Remo, o del problema del Sud, che continua dai tempi del diluvio universale.

E intanto le cifre ci ricordano che un lavoratore su tre è precario, che il PIL è sceso in quattro anni di sette punti e che le imprese, se pagassero le tasse fino all'ultimo euro (oggi che la pressione fiscale raggiunge anche il 68% sui profitti), sarebbero in buona parte costrette a chiudere. Mentre succede questo, gli intellettuali del pensiero debole ci spiegano che il lavoro è una condanna inventata dai ricchi, che il gioco è il bello della vita, che la follia è un'invenzione di cattivi psichiatri e che la felicità perfetta è quella del pensiero liberatore, a condizione però che sia pensiero debole, anzi flebile o quasi inesistente.

E ancora, mentre Platone ieri e Morin oggi ci ricordano che non c'è politica senza competenza, i professori Ferraris e Rovatti si inventano una polemica di parole, anzi di semplici suoni, tra chi sostiene - come Ferraris - che una ciabatta per terra è 'reale' perché un brucco, un altro uomo, un cane, ma finché l'edera e un'altra ciabatta 'la incontrano' e chi - come Rovatti - considera tutto ciò una mera 'interpretazione'. Quest'ultimo intanto si lascia cullare, in un colloquio con un ex studente, dalla nostalgia del tempo in cui da giovane amava Marx, ma non quello strutturalista e duro di Althusser, bensì quello giovanile o dei *Grundrisse* in cui si parla di lavoro alienato, di valore d'uso etc. Anche lui, insomma, un antesignano dell'ironia post-moderna, della liberazione totale da tutto e da tutti e per tutti. Da qui l'odio per il soggetto, per il giudizio, sinanche per l'atto mentale e la logica umana, compreso il linguaggio, che diventano 'fascisti', figli del mercato, e intaccano ogni principio e valore, eliminando tutto il reale, comprese le ciabatte di Ferraris...

Così tra un dialogo e l'altro, legando l'impossibile, e cioè Soros a Marx, l'evento culturale si allontana e ci resta negli occhi e nella mente la cultura ridotta a spettacolo, mutata in una forma pseudo popolare fatta di chiacchiere, equivoci e curiosità, come direbbe senza incertezze Martin Heidegger. Ci viene da chiedere, allora, ai profeti del pensiero-debole: esistete veramente come reali o non siete anche voi un'«interpretazione» o addirittura la vostra interpretazione dell'interpretazione?

Daniele Picierno

L'opera e la vita del filosofo al centro dell'annuale seminario di studi Un visionario, un eretico oppure un martire: chi è stato veramente Giordano Bruno?

La figura e il processo di Giordano Bruno sono stati il tema del *Progetto Diritto e Giustizia* 2013, evento culturale che costituisce uno degli appuntamenti più attesi dell'attività degli Stellaniani. Le due fasi in cui si è svolta l'iniziativa sono state il *certamen* filosofico dedicato alla memoria del prof. Sergio Sarti e vinto da Gabriele Giacomuzzi – allievo dello Stellini, il cui componimento viene pubblicato nella rubrica 'cronache stellaniane' – ed il successivo seminario di studi presso l'aula magna del liceo.

Organizzato come di consueto con la collaborazione dell'Istituto e dell'Unione Italiana Giuristi Cattolici, il *Progetto Diritto e Giustizia* si propone di esaminare attraverso un confronto dialettico, che cerca di ripetere situazioni e dinamiche del dibattito processuale, argomenti di spiccata valenza teoretica e morale. Dopo i precedenti del processo a Socrate e di quello a Galileo, l'edizione del 2013 ha avuto come protagonista una delle personalità più controverse del tardo Rinascimento italiano: quel Giordano Bruno (1548-1600) che fu domenicano e filosofo ma soprattutto inesausto ricercatore della verità e, per questo, assunto a simbolo dell'umana tensione, non priva di eroici furori quanto di irrisolte contraddizioni, verso la libertà e la conoscenza.

I lavori, moderati dall'avv. Gabriele Damiani, vicepresidente dell'Associazione, sono stati introdotti dagli interventi

di salute del preside dello Stellini, prof. Giuseppe Santoro, della presidente degli Stellaniani, prof.ssa Elettra Patti, e del presidente della sezione di Udine e Gorizia dei Giuristi cattolici, notaio Paolo Alberto Amadio.

Il compito di analizzare l'opera del filosofo campano e il processo da lui subito è stato invece, rispettivamente, affidato al prof. Daniele Picierno, già docente di storia e filosofia del Liceo nonché presidente onorario degli Stellaniani, e al prof. Danilo Castellano, docente di filosofia del diritto e preside della facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Udine.

Daniele Picierno

Giordano Bruno: filosofo e teologo tra vecchio e nuovo

Chi è stato davvero quell'uomo nato a Nola, dodici miglia da Napoli, nel 1548, che di nome faceva Filippo e apparteneva alla famiglia dei Bruni? Per cercare una risposta all'interpretazione di un personaggio per molti aspetti ancora enigmatico, il prof. Picierno ha voluto innanzitutto ricordare quali fossero stati i primi maestri di Bruno: Giovan Vincenzo del Colle, detto il Sarnese, che lo introdusse allo studio di Aristotele e Averroè, e Teofilo da Vairano, che lo avviò alla conoscenza di Sant'Agostino. E ha voluto altresì ricordare come Bruno, entrato a far parte dell'Ordine dei Domenicani ed assunto il nome

di Giordano, si fosse laureato in teologia con una tesi su San Tommaso d'Aquino. Proprio lo studio del filosofo aquinate avrebbe influito in misura determinante sulla personalità di Bruno, il cui temperamento inquieto e assetato di sapere trovò immediata corrispondenza nell'esaltazione che Tommaso aveva fatto della libertà, intesa come strumento che Dio offre all'uomo per procurarsi la salvezza.

Il tema della libertà e del merito sarebbe divenuto, così, la ragione stessa della vita di Bruno, e il relatore ha voluto sottolineare l'ulteriore contributo che in questa direzione egli ricevette dalla riflessione su Agostino. Contrariamente a quanto si ritiene, infatti, la concezione agostiniana reputa che il dono della salvezza non dipenda soltanto dalla grazia divina, ma anche dal modo con cui l'uomo esercita la propria libertà. Ritorna, quindi, in Agostino il concetto della salvezza intesa come premio, il cui postulato non può che essere la libertà di autodeterminarsi fra il bene e il male.

Divenuto nel frattempo attento lettore di Erasmo da Rotterdam, Bruno cominciò non ancora trentenne la sua peregrinazione per varie città e nazioni d'Europa. Da Napoli nel 1576 egli si spostò a Roma, e poi in Liguria, a Torino e a Padova, finché nel 1579 raggiunse Ginevra, la città di Calvino e una delle culle dell'eresia protestante. Qui egli abbandonò il saio e



aderì al calvinismo salvo presto allontanarsene, avendo scoperto che il fondamentalismo degli eretici era ancora più esasperato dell'intransigenza dei cattolici. Egli aveva compreso, infatti, che non può esistere vera libertà senza autentica tolleranza e il suo progetto era quello di vivere in un mondo pacificato, in cui la moderazione prevalesse sui fanatismi ideologici e la professione del proprio credo religioso o filosofico non diventasse pretesto per sanguinose rese di conto.

Purtroppo per Bruno, lo spirito dei tempi parlava un altro linguaggio. Quando, dopo aver lasciato Ginevra, si trasferì a Tolosa e poi a Parigi, la Francia era dilaniata dal conflitto fra i cattolici e gli ugonotti. In quello scenario turbolento, egli cercò di spendersi per la causa della riconciliazione fra i due partiti ed ebbe rapporti privilegiati con il re Enrico III e soprattutto con il suo successore: quell'Enrico di Navarra, esponente fra i più moderati della fazione ugonotta, che si sarebbe convertito al cattolicesimo e, assunto al trono con il titolo di Enrico IV, avrebbe promulgato nel 1598 l'editto di Nantes sulla libertà religiosa.

Dopo un breve soggiorno a Londra, Bruno pensò che il vento della tolleranza avesse finalmente ripreso a soffiare anche in Italia e vi fece ritorno nel 1592, scegliendo come meta Venezia. I suoi calcoli erano purtroppo sbagliati, perché proprio a Venezia venne giudicato in sospetto d'eresia e gli furono mosse venti accuse, per le quali fu denunciato al tribunale dell'Inquisizione. Cominciava così

l'ultima tappa del suo pellegrinaggio, quella che da Venezia l'avrebbe portato a Roma, dove le accuse furono ridotte a otto ed ebbe come più implacabile censore il cardinale Bellarmino. Molti dei capi d'accusa erano generici e lo stesso Bruno, peraltro, si era dichiarato pronto all'abiura. Su due punti, tuttavia, l'accusatore era riuscito ad inchiodare l'accusato: essi riguardavano l'adesione di Bruno all'eresia novaziana, secondo la quale era incerto se Dio stesso avrebbe potuto perdonare agli uomini i loro peccati, e l'affermazione che l'anima sta al corpo come un nocchiero alla nave. Entrambe quelle teorie erano in effetti incompatibili con le sue premesse ideologiche e contraddicevano sia la tesi della libertà di autodeterminazione dell'uomo – che perciò, neppure qualora avesse scelto il bene, sarebbe stato certo di meritare la salvezza – come pure il dogma dell'immortalità dell'anima.

Non può tuttavia dipendere da queste estreme contraddizioni – ha concluso il relatore – il giudizio che i posteri devono esprimere su Bruno. Si dovrà, piuttosto, riconoscere che egli fu tutt'altro che un pensatore confuso, anche quando aveva professato l'idea che religione e filosofia fossero un'unica cosa. Coerente a questa regola, egli aveva preteso di essere, ad un tempo, sia frate che filosofo. Soltanto la storia potrà dire se ciò bastasse per farne un eretico o se la testimonianza che di lui è destinata a sopravvivere non sia invece il suo infinito amore per la verità e per la conoscenza.



Il tavolo dei relatori. Da sinistra il professor Daniele Picierno, l'avvocato Gabriele Damiani, il professor Danilo Castellano e la professoressa Elettra Patti



Danilo Castellano

Della legittimità del processo e di un processo: il caso Bruno

Il prof. Castellano ha premesso come la memoria bruniana sia stata spesso costruita in funzione dell'ideologia *latu sensu* liberale, secondo la quale Bruno viene considerato un martire della libertà di pensiero, e ha invitato a una lettura oggettiva e demitizzata del filosofo nolano, ammesso che tale egli sia stato. Il relatore ha avvertito, infatti, che la libertà del pensiero non va confusa con la libertà di pensiero, né la filosofia con la biografia, la morale con il vitalismo o la scienza con lo scientismo. La sua relazione non si proponeva, in ogni caso, di soffermarsi sull'opera e sulla vita di Bruno, quanto invece di esaminare il processo istruito nei suoi confronti e di analizzare, più in generale, quali siano le condizioni dalle quali dipende la legittimità di un processo, inteso come il luogo nel quale ogni ordinamento giuridico realizza il proprio fine.

Il primo problema da affrontare è dunque rappresentato dalla domanda: quale giustizia si persegue con il processo? Alcune scuole giuridiche ritengono che la giustizia attuata nel processo sia quella che lo stesso ordinamento individua come tale. Si tratta di una concezione formalistica, secondo la quale è lo stesso legislatore, obbedendo alle proprie inclinazioni politiche e filosofiche, a stabilire il concetto del 'giusto'. Questa dottrina, anche oggi maggioritaria nel campo del diritto penale, considera il reato come quel comportamento umano che, a giudizio del legislatore, contrasta con i fini dello Stato ed esige come sanzione una pena. Una simile definizione, tuttavia, finisce con l'abbandonare il reato e la conseguente pena all'arbitrio del detentore del potere di turno.

A giudizio di Castellano, i termini della questione vanno rovesciati: non è l'ordinamento a costituire il fondamento della giustizia, ma è la giustizia a costituire il presupposto dell'ordinamento. Il fine del processo, essenzialmente di quello pena-

le, dovrebbe essere pertanto quello di instaurare (o restaurare) non un ordine qualsiasi, ma l'ordine giusto' cui è subordinato anche il legislatore. Solo questa condizione consentirebbe di definire legittimo sia l'ordinamento che il processo. La legge positiva, infatti, può essere 'fonte' esclusivamente formale del diritto. La fonte sostanziale di questo è, invece, l'ordine giusto', per la cui individuazione è indispensabile la filosofia. Un'osservazione, questa, che vale per ogni processo, compreso quello subito da Giordano Bruno, e per ogni sanzione, compresa quella che venne inflitta al filosofo dall'autorità secolare, sulla base del verdetto dell'Inquisizione.

Un'altra domanda che è doveroso porsi, trattando del processo a Bruno, è se esso potesse essere considerato 'legittimo' e se fosse legittimo lo stesso tribunale dell'Inquisizione. Castellano ha osservato come la Chiesa, al pari delle altre istituzioni, abbia non solo il diritto ma il dovere di intervenire, a tutela del bene delle anime dei fedeli, sulle questioni di fede e di morale. A tal fine, essa deve pronunciarsi sulle questioni controverse e stabilire ciò che è conforme alla verità rivelata e ciò che apertamente o virtualmente la impegna. Giordano Bruno sollevò soprattutto questioni teologiche, impugnando verità definite e contestando la legittimità della stessa Chiesa; anzi, per essere più precisi, di ogni chiesa. La gnosi che stava al fondo del suo pensiero e della sua prassi non gli consentiva, perciò, di dirsi cristiano.

Castellano ha inoltre ricordato come l'Inquisizione fosse un'istituzione ecclesiastica, fondata alla fine del XII secolo (anche se quella romana venne costituita soltanto nel 1542) con lo scopo di indagare circa eventuali eresie anche al fine di evitare scismi e, comunque, disordini interni alla Chiesa ed esercitò la propria giurisdizione soltanto sui cristiani. L'Inquisizione si limitava ad emettere la sentenza, ad assolvere dall'accusa di eresia o a riconoscerla fondata, senza andare oltre.

È per questo che la Chiesa non ha alcuna responsabilità per il

rogo, la cui introduzione si dovette al laicissimo imperatore Federico II, che nel 1231 stabilì che gli eretici fossero bruciati alla presenza del popolo.

Era dunque davvero un eretico Giordano Bruno, questo sacerdote domenicano la cui 'filosofia' (che, proprio perché sua, autentica filosofia non era) tanto contrastava con la sua pretesa di essere cristiano e addirittura di mantenere lo *status* religioso? Dopo che nella prima parte del processo, quella svoltasi a Venezia, gli erano state mosse venti censure, con l'estradizione a Roma le accuse erano divenute otto e riguardavano i seguenti punti: 1) la generazione delle cose e i due

ne, costituisce del resto – ha concluso il relatore – una condizione ineliminabile di ogni società politica. Il vero problema è rappresentato, semmai, dal fondamento dell'ordinamento giuridico che, se non poggia sulla verità del diritto, finisce per avere come fondamento il potere delle ideologie. Egli ha sottolineato, a questo riguardo, come anche la Chiesa, essendo essa stessa un'istituzione (per giunta divina), non si sottragga all'esperienza giuridica e come tutti i cattolici siano sottoposti all'ordinamento canonico.

Quanto all'Inquisizione, essa fu soltanto uno dei modi attraverso i quali si accertava la professione e la pratica di eresia, né

zione, anche per consentire a Bruno di esercitare quell'estremo ravvedimento che gli avrebbe risparmiato la vita.

Nonostante il martirologio che gli è stato talvolta riservato, Bruno non può tuttavia essere considerato un martire del pensiero e della libertà, essendo necessario distinguere – ad avviso di Castellano – tra autentico pensiero e teorie fantastiche, tra libertà e rivendicazione di un presunto 'diritto' all'anarchia. La sola coerenza, infatti, (ammesso e non concesso che Bruno sia stato sempre coerente) non è sufficiente per il martirio. Anche i delinquenti possono essere coerenti, ma ad essi non vengono dedicati altari e, nor-



Il coro dello Stellini che ha introdotto il seminario di studi

principi dell'esistenza; 2) l'affermazione secondo la quale a una causa infinita corrisponde un effetto infinito; 3) il problema della creazione dell'anima umana; 4) il principio secondo il quale nulla si genera e nulla si corrompe secondo la sostanza; 5) il moto della Terra e l'adesione di Bruno alla teoria copernicana; 6) la definizione degli astri come angeli, corpi animati razionali che lodano Dio e annunciano la sua potenza e grandezza; 7) l'attribuzione alla Terra di un'anima sensitiva e razionale; 8) l'affermazione che l'anima sta nel corpo come un nocchiero nella nave (negazione del principio di forma, definito dal Concilio di Vienne). Furono queste le proposizioni che egli, dopo un'iniziale disponibilità all'abiura, non volle ritrattare e per le quali l'Inquisizione gli riconobbe la colpa dell'eresia.

Questo, dunque, era stato il processo a Bruno: un processo che aveva obbedito a delle regole, nel quale egli aveva avuto la possibilità di difendersi e che, pertanto, doveva essere considerato legittimo. Il processo, assieme all'ordinamento giuridico del quale è attuazio-

alla Chiesa era consentito di rinunciare a questo accertamento, posto a salvezza della *salus animarum*. Il processo dell'Inquisizione, in ogni caso, era molto più garantista e più rispettoso dei diritti individuali di quanto non lo fossero i coevi processi civili: la pena del rogo non rientrava nelle prerogative della Chiesa, essendo competenza dell'autorità civile, e fu proprio l'autorità civile a decidere che gli eretici dovessero subire quella forma di condanna. Il tribunale ecclesiastico cercò piuttosto di ritardare in tutti i modi il momento dell'esecu-

malmente, non vengono eretti monumenti. Se talvolta vengono eretti loro monumenti, ciò è in funzione di un'ideologia, non del pensiero. Il martirio richiede fedeltà, non solamente coerenza: Socrate e i martiri cristiani, per esempio, non rivendicarono il 'diritto' ad essere coerenti con le proprie opinioni, bensì testimoniarono fedeltà alla verità e a Dio e, quindi, rivendicarono il diritto di adempiere a un dovere cui erano soggetti e di cui, quindi, non erano signori.

(a cura di *Andrea Purinan*)



IL POPOLARE TELECRONISTA SOCIO ONORARIO PER IL 2013

Bruno Pizzul: «mens sana in corpore sano è tutt'altro che un modo di dire»

Quando concluse, in modi non propriamente consensuali, il suo rapporto con lo Stellini e si trasferì per l'ultimo anno di liceo al Dante di Gorizia, non avrebbe mai immaginato che un giorno sarebbe avvenuta la riconciliazione. Questo finale, forse, l'aveva intuito soltanto sua madre, udinese di borgo Pracchiuso, nella cui casa era nato, l'8 marzo 1938, e alla cui preveggenza si deve se quel figlio – dalla paterna Cormons, luogo indimenticato degli anni giovanili – era tornato a Udine per iscriversi al classico. Correavano i primi anni Cinquanta e per quella madre cittadina, vissuta fino al matrimonio vicino alla chiesa della Grazie, l'unica scuola possibile per un figlio amante delle belle lettere era quella della porta accanto: quello Stellini che, dopo la bufera della guerra e l'esilio in sedi provvisorie, era stato da poco restituito alla riva del Giardin Grande.

Incontriamo Bruno Pizzul – nominato socio onorario degli Stelliniani per la sua straordinaria carriera di telecronista sportivo, nel quale ha dimostrato una raffinata capacità di raccontare costantemente sorvegliata da equilibrio e ironia – nella piazza principale di Cormons, non lontano dal monumento all'imperatore Massimiliano I che ci ricorda di essere in quelle ex province asburgiche dove l'anima pensosa del Friuli si addolcisce al contatto con le più lievi atmosfere della Venezia Giulia.

Seduti al tavolo di un bar e con la complicità di due calici di bianco, assolviamo in fretta le formalità della presentazione e chiediamo a Bruno Pizzul del suo passato stelliniano.

«Mio padre, che era di Cormons, non era molto convinto di quella scelta, mentre fu mia madre, nata a cresciuta vicino allo Stellini, a decidere che suo figlio avrebbe dovuto fare il classico. È curioso fra, l'altro, che i miei genitori parlassero fra loro usando ciascuno il rispettivo dialetto (l'uno il goriziano; l'altra l'udinese), mentre a me si rivolgevano sempre in friulano. Dunque, a casa nostra non si parlava italiano. Nonostante questo, proprio la lingua italiana sarebbe diventata il mio strumento di lavoro».

Che studente era Bruno Pizzul?

«Non compete a me dire se fossi un allievo brillante, anche se devo presumere che fosse stato proprio il mio discreto rendimento scolastico, soprattutto nelle materie umanistiche, a compensare una certa incompatibilità verso forme troppo intransigenti di disciplina e a consentirmi di proseguire indenne il mio percorso di studi, almeno sino al termine della seconda liceo».

Stentiamo a credere che il compassato Bruno Pizzul fosse addirittura, nello Stellini dell'epoca, un sorvegliato speciale.

«E invece era proprio così. Tutto avvenne a causa di quello che potrei definire, in gergo calcistico, un 'fallo di mano'».

Ci spieghi...

«Allora le lezioni terminavano all'una meno cinque, mentre il treno che mi avrebbe riportato a Cormons partiva all'una e cinque. Avevo dunque solo dieci minuti per uscire da scuola e arrivare in stazione. Quei dieci minuti mi sarebbero stati sufficienti per attraversare mezza città e salire in vettura, se non



fosse stato che noi ragazzi, prima di uscire dall'atrio dello Stellini, dovevamo attendere che fossero prima sfollate le nostre compagne di scuola. A quel tempo, andava così».

E dunque...?

«Un giorno, mentre mi trovavo a sgomitare tra le ragazze per guadagnare l'uscita (e può immaginare quanto lentamente uscissero, 'babando' placidamente fra loro), mi capitò di posare, forse troppo ruvidamente, la mano sul braccio di un uomo che non conoscevo. Avrei saputo molto presto che si trattava del vicepresidente Nadalini, un professore di matematica noto per essere un autentico 'cerbero'. Da quella volta, il professor Nadalini mi additò come ribelle e io mi portai sulle spalle il peso di quella scomunica, anche se devo onestamente riconoscere di non aver mai fatto abbastanza per meritare una riabilitazione...».

Un ambiente piuttosto formale, mi pare di capire.

«In effetti lo Stellini di quegli anni era una scuola che si prendeva parecchio sul serio. Era il luogo nel quale si sarebbe dovuta formare la nuova classe dirigente e al quale veniva indirizzata la maggior parte dei ragazzi di buona famiglia. Chi, come me, veniva da fuori avvertiva talvolta l'imbarazzo di non appartenere a questo sodalizio. Del resto, anche i cormonesi, sia pure con significato diverso, ripagavano di egual moneta gli udinesi, chiamandoli 'taliàns', parola con cui venivano identificati tutti coloro che vivevano al di là dello Judrio».

Cosa ricorda dei suoi compagni e professori?

«Con alcuni dei miei compagni della sezione C mi sono tenuto in contatto anche in seguito e mi sento tuttora. Ricordo, fra gli altri, Antonio Biancardi, oggi a capo della Procura della Repubblica di Udine, e Antonio Pinto, poi diventato insegnante, che era

cieco e di cui fui compagno di banco durante le lezioni di greco. Resta un esempio di come, grazie alla forza di volontà, si possano superare anche ostacoli apparentemente insormontabili: riuscì a frequentare regolarmente e poi a diplomarsi grazie all'alfabeto Braille. Tra gli amici delle altre classi c'era anche Massimo Giacomini, che era di un anno più giovane e con il quale, giocando io all'epoca nella Cormonese, ero stato selezionato nella squadra di calcio dello Stellini. Tra i docenti, non posso dimenticare i professori De Faccio, al ginnasio, e De Leidi, al liceo, entrambi di lettere, Bencini di matematica, Bordignon di filosofia, Barattini e Rea di educazione fisica. Durante le lezioni di ginnastica, a volte, ci portavano persino nel giardino di piazza Primo Maggio».

Come avvenne il suo trasferimento?

«Alla fine della seconda liceo il preside mi convocò per dirmi che sarei stato graziato nel voto in condotta solo se avessi promesso, per l'anno seguente, di cambiare scuola. Non ci detti troppo peso, ma quando, qualche mese dopo, ritornai a scuola per iscrivermi in terza il segretario mi prese in disparte e mi dissuase dal farlo. Finiva così la mia avventura udinese».

E cominciava quella goriziana...

«Al Liceo Dante trovai un ambiente più congeniale. La città era ancora attraversata da una fresca vitalità mitteleuropea e il clima scolastico era più tollerante. Le maggiori differenze le notai a proposito del rapporto tra la scuola e lo sport: a Udine ogni forma di attività sportiva era più o meno apertamente osteggiata, tanto che lo Stellini – con l'eccezione della pallavolo femminile – finiva regolarmente ultimo nel confronto con le altre scuole. A Gorizia gli allievi godevano, invece, di un trattamento addirittura privilegiato se partecipavano ai tornei interscolastici».

Avrebbe mai immaginato, allora, di diventare giornalista?

«Assolutamente no. Dopo la maturità classica al Dante, cominciai la mia peregrinazione in varie città e



Bruno Pizzul, con la maglia del Catania, in un contrasto di gioco con Omar Sivori



Bruno Pizzul nel 1958

università d'Italia, tra cui quelle di Catania e di Bari, in cui mi divisi fra il calcio e la giurisprudenza. Appese le scarpe al chiodo per un infortunio al ginocchio, mi laureai a Trieste e cominciai a insegnare lettere alle medie di Gorizia, avendo nel frattempo superato l'esame di procuratore legale. A trent'anni ricevetti una lettera: la Rai bandiva fra i laureati un concorso nazionale per programmisti televisivi. Risposi e andai a Roma per una selezione. Tra i commissari c'era Paolo Valenti, che mi suggerì di partecipare ad un corso di formazione per radio e telecronisti dove avrei trovato, fra gli altri, Paolo Fraiese e Bruno Vespa. Superai la prova e nel 1969 feci il primo servizio televisivo: un'intervista a Eddy Merckx durante il Giro d'Italia. Poi, nel 1970, la prima telecronaca e, sempre in quell'anno, i mondiali di calcio in Messico. Ero il più giovane della squadra Rai, la cui 'seconda voce' era Nando Martellini ed il cui capitano era il leggendario Niccolò Carosio. A lui devo un suggerimento di cui ho fatto tesoro: «davanti al microfono, cerca di essere sempre te stesso».

Qual è stata la telecronaca che ricorda con maggior piacere?

«Tutte quelle del Messico 1970, perché sono stati i miei primi mondiali, e in particolare i quarti di finale tra Germania e Inghilterra. Era la rivincita della finale 1966 ed i tedeschi rimontarono da 0-2 a 3-2. Li incontrammo noi in semifinale e fu il 4-3 che è passato alla storia».

E quale la più difficile?

«Certamente quella da Bruxelles, per la finale di Coppa dei Campioni 1985 tra Juventus e Liverpool. Prima della gara morirono trentanove persone e soltanto nel corso della partita fummo informati, un poco alla volta, di quanto stava accadendo».

I calciatori più grandi?

«Tra gli stranieri Pelè e Maradona, anche se quasi tutti i giocatori con cui ho parlato mi hanno fatto il nome di Schiaffino, centrocampista uruguayano degli anni Cinquanta. Tra gli italiani, Rivera e Baggio».

I goals più belli che ha raccontato.

«A proposito, non tutti sanno che sono stato io fra i primi a sdoganare l'anglismo *goal*, ricevendo per questo l'affettuosa censura di Gianni Brera. Prima, sia Carosio che Martellini usavano soltanto la parola 'rete'. Comunque, ne ricordo due su tutti: quello di Maradona dopo un fantastico slalom in Argentina-Inghilterra ai mondiali 1986 e il tiro al volo di Van Basten in Olanda-URSS, finale degli europei 1988».

Lei ha viaggiato molto e da tanti anni vive a Mi-

lano. Quanto ha contato in tutto questo l'essere friulano?

«L'appartenenza a questa terra e ai suoi valori, che sono essenzialmente quelli della laboriosità e dell'affidabilità, la si apprezza soprattutto quando si è lontani. Nel mio caso, si è aggiunto il privilegio di parlare in *marilenghe* con personaggi del calibro di Bearzot e di Zoff, suscitando l'invidia dei colleghi i quali immaginavano che, parlando in quell'idioma a loro sconosciuto, mi stessero rivelando chissà quali segreti. Il friulano è la lingua che uso tuttora con mia moglie, cormonese anche lei, e trovo giusto che chi parla in friulano si rivolga così anche ai propri figli. Non trovo invece opportuno che questa lingua venga adoperata a scuola, dov'è piuttosto necessario insistere su un corretto esercizio dell'italiano».

Lei è una persona molto conosciuta. Qual è il suo rapporto con la notorietà?

«Fare il telecronista garantisce sicuramente una notevole visibilità e c'è anche il rischio di perdere la testa. Per quanto mi riguarda, ho sempre ritenuto esistano mestieri molto più complicati che quello di raccontare un evento sportivo. E poi ci ha pensato mio figlio Fabio, molti anni fa, a togliermi ogni velleità divistica».

Cioè?

«Era ancora all'asilo e un giorno tornò a casa con una faccia avvilita. Interrogato da me e mia moglie, confessò. La maestra aveva chiesto ai bambini cosa facessero i loro padri. E ciascuno di loro aveva detto: "il mio fa l'impiegato, il mio il medico, il mio l'operaio, ...". "E tu?", gli abbiamo chiesto. "E io non sapevo cosa fare. Non potevo mica dire che la domenica vai a vedere le partite di calcio..."».

Bellissimo! A suo parere, qual è il rapporto tra la scuola e lo sport e quanto è importante per un giovane dedicarsi all'attività sportiva?

«A Udine e Gorizia mi sono toccate, come dicevo, esperienze molto diverse, ma dubito che la scuola aiuti davvero gli allievi a svolgere un'attività sportiva e ciò sia per il tempo ridotto che riserva all'educazione fisica, sia perché chi pratica uno sport fatica a conciliare questo impegno con quello che deve dedicare allo studio. È evidente che tale sistema andrebbe profondamente rivisto, perché lo sport può avere un grande valore educativo, come io stesso posso testimoniare e come sono solito ricordare ogni qual volta – e capita abbastanza spesso – mi invitano a parlare nelle scuole».

Anche lo sport, tuttavia, non propone sempre esempi positivi.

«Purtroppo è vero e questo vale sia per l'eccessiva ingerenza dei fattori economici e commerciali, al punto che molti atleti finiscono per diventare ostaggi del sistema mediatico a danno della loro dimensione umana, sia per il ricorso al *doping*. Lo sport è forse l'unica attività umana in grado di garantire la certez-

za delle gerarchie di valore. Il *doping*, di cui si è abusato a tutti i livelli e la cui pratica va estirpata, è la negazione di questo principio».

Torniamo alla sua formazione umanistica. Quale contributo ha dato alla sua professione?

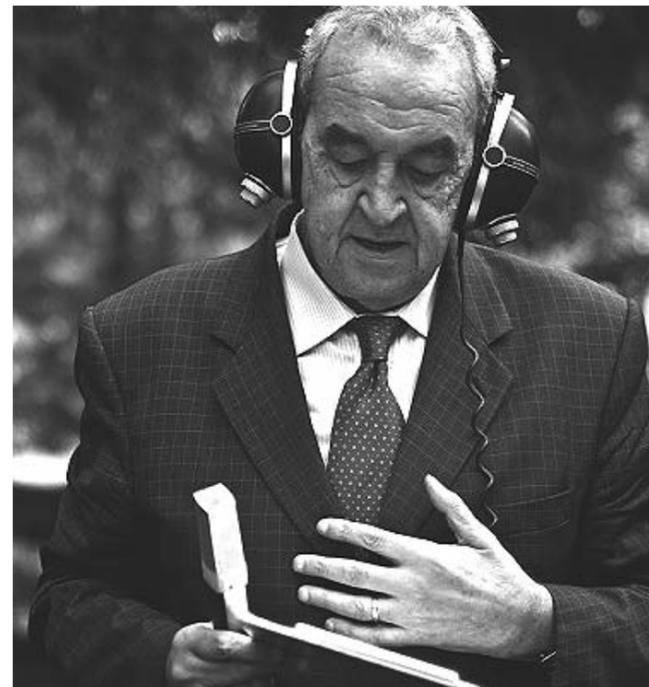
«È stata essenziale, da un lato perché la lettura dei classici consente di acquisire conoscenze che diventano regole di comportamento e dunque valori, dall'altro perché una padronanza della scrittura è determinante per la formazione di un giornalista, anche se radiofonico o televisivo. Scrivere bene aiuta a parlare bene, e la scuola può fare molto in questo senso, allenando gli studenti a usare al meglio la nostra lingua e preservandoli da inutili neologismi o dall'altrettanto inutile ricorso a vocaboli stranieri (*goal* a parte, ovviamente... n.d.r.)».

Siamo ormai al novantesimo. Prima di passare la linea allo studio, c'è il tempo di un messaggio finale.

«Vorrei richiamare l'attenzione dei ragazzi sull'importanza fondamentale che questo passaggio della loro vita avrà sul piano dei ricordi e delle relazioni personali. Le letture che si fanno, in particolare quelle dei classici, e i rapporti che si stabiliscono sui banchi di scuola sono un patrimonio che li accompagnerà per sempre».

Ci siamo appena congedati, quando una persona si avvicina e, dopo aver preteso l'anonimato, ci rivela: «Ebbene sì, anche il signor Pizzul ha un segreto. Vuole sapere quale? Sua moglie. Una persona eccezionale e, soprattutto, simpatica! Per favore, lo scriva».

Andrea Purinan



COME DIVENTARE SOCI

Quote associative per l'anno sociale 2013

socio sostenitore:	€ 40
socio ordinario:	€ 20
socio simpatizzante:	€ 20
socio studente universitario:	€ 10

Possono iscriversi, in qualità di soci sostenitori o ordinari, gli ex allievi, i docenti ed il personale amministrativo e tecnico dell'Istituto, anche se non più in servizio. Possono aderire come soci simpatizzanti tutti coloro che, pur non godendo dei requisiti per iscriversi come soci ordinari o sostenitori, condividano le finalità dell'Associazione. La durata dell'iscrizione è annuale. Lo statuto dell'Associazione e le altre notizie che la riguardano sono reperibili sul sito internet.

L'iscrizione avviene:

– rivolgendosi alla segreteria dell'Associazione: cell. 388/6459511

– oppure compilando il modulo che si può scaricare dal sito internet dell'Associazione (www.stelliniani.it) ed inviandolo a mezzo posta alla prof.ssa Elettra Patti, 33100 Udine, via Brazzacco n. 3, corredato della ricevuta di versamento sul c.c.b. n° 740/4341669 P, presso la Cassa di Risparmio del Friuli Venezia Giulia - Codice IBAN IT80 V063 4012 3000 7404 3416 69P

L'indirizzo di posta elettronica e quello del sito internet dell'Associazione sono:

segreteria@stelliniani.it – www.stelliniani.it

CRONACHE STELLINIANE

La traccia assegnata agli allievi per la stesura dell'elaborato era tratta dall'opera di Giordano Bruno, *De l'Infinito, Universo e Mondi, Dialogo Primo* - «Io dico l'universo tutto infinito, perché non ha margine, terminò, né superficie; dico l'universo non essere totalmente infinito, perché ciascuna parte che di quello possiamo prendere, è finita, e de mondi innumerabili che contiene, ciascuno è finito. Io dico Dio tutto infinito, perché da sé esclude ogni termine ed ogni suo attributo è uno ed infinito; e dico Dio totalmente infinito, perché tutto lui è in tutto il mondo, ed in ciascuna sua parte infinitamente e totalmente: al contrario dell'infinità de l'universo, la quale è totalmente in tutto, e non in queste parti (se pur, riferendosi all'infinito, possono essere chiamate parti) che noi possiamo comprendere in quello».

Giordano Bruno, nato Filippo, è stato uno fra i pensatori più ambigui ed enigmatici di tutta la storia della filosofia occidentale ed è stata una delle menti più profonde e ardite dell'ultimo Rinascimento italiano; la sua filosofia, dall'immane difficoltà e dall'irriducibile complessità, è ancor oggi foriera di molti dubbi e passibile di varie interpretazioni.

Egli nacque a Nola nel maggio del 1548, e da ragazzo entrò in convento. Lì subito ebbe il primo dei numerosissimi screzi che avrà con le autorità ecclesiastiche durante tutta la vita; fu rimproverato per aver venduto le immagini dei santi e aver tenuto per sé solo un crocifisso. In seguito ad altri incresciosi incidenti fuggì a Roma, dove si dice che abbia gettato nel Tevere un confratello che l'aveva riconosciuto. Fuggì di nuovo, e non cessò mai di girovagare, raggiungendo Parigi, Londra, Praga, Ginevra e passando da una corte all'altra, da una confessione religiosa all'altra, sempre sul filo del rasoio e da un pericolo all'altro, fino all'ultimo, fatale: nel 1592 fu chiamato a Venezia da Giovanni Mocenigo, interessato alla sua arte magico-mnemonica; deluso, il Mocenigo lo denunciò

all'Inquisizione Veneziana, che nel 1593 lo consegnò a quella Romana; e lì, dopo anni di prigione e di processo, nel 1599 Bellarmino gli impose la scelta fra abiura e morte. Giordano Bruno, che prima aveva tentennato nel tentativo di salvare sia se stesso sia il proprio pensiero, in quel momento non ebbe dubbi, e scelse la morte.

In tutta la sua vita, uno dei temi più esaminati e su cui egli ha più esercitato il suo ingegno è l'infinito, una tematica che percorre tutta la sua opera e tutto il suo pensiero e si manifesta in molteplici modi nella sua complessità e nel suo essere intrinsecamente legata al concetto di Dio e al concetto di sostanza. Infinito è Dio, e infinito è anche l'universo, ma differenzialmente, poiché Dio è infinito in ciascuna delle sue infinite parti, e invece l'universo non è infinito anche nelle sue seppur infinite parti. Inoltre Dio è sia *mens super omnia* totalmente all'esterno dell'universo sia una *mens insita omnibus* presente in tutta la materia e la sostanza. Su questo concetto bruniano i commentatori sono stati estremamente critici: alcuni vi hanno ravvisato il principio averroistico della doppia verità, altri hanno visto nella *mens super omnia* un semplice 'contentino' dato all'Inquisizione Romana; tesi, quest'ultima, difficile da sostenere, se non altro per le decine di affermazioni sull'estrema infinità di Dio, che non può non richiamare il concetto di trascendenza.

È un problema interpretativo, poi, come Dio si leghi alla materia e alla natura, quale sia la natura del concetto di *mens insita omnibus*; la posizione del Nolano su questo punto è variamente interpretata come panteistica, o ilozoistica (cioè lo renderebbe affine ai filosofi preplatonici), o ilemorfistica (cioè lo paragonerebbe al filosofo ebraico Avicbron); tutte queste posizioni illuminano in modo differente il problema dell'infinito, che è collegato alla *mens insita omnibus*.

Un infinito, comunque, che non è assolutamente di carattere matematico, ma filosofico

Pubblichiamo il componimento di Gabriele Giacomuzzi, studente dello Stellini, classificatosi al primo posto dell'edizione 2013 del 'Premio Sergio Sarti'. La Commissione valutatrice ha espresso il seguente giudizio: *Il candidato ha evidenziato nella prova un ottimo livello di conoscenze sul tema affrontato e il possesso di notevoli capacità logiche e argomentative. L'elaborato mostra inoltre originalità d'impostazione e cura sotto il profilo formale. La Commissione attribuisce pertanto all'allievo il punteggio di 95/100.*



La professoressa Patti premia i due vincitori del 'Premio Sergio Sarti': a destra è Gabriele Giacomuzzi, vincitore del primo premio, al centro Davide Quaglia, studente del Marinelli, classificatosi al secondo posto

STANNO PER ANDARE IN STAMPA I «QUADERNI STELLINIANI»

Il primo numero della collana «Quaderni stelliniani», curato dall'Associazione e costituito da una monografia del professor Stefano Perini dedicata alla storia del liceo classico udinese dal 1808, anno della fondazione, al 1866, anno nel quale la provincia di Udine fu annessa all'Italia, verrà presentato al pubblico dopo la fine dell'estate.

La pubblicazione, che sarebbe dovuta avvenire nei mesi scorsi, è stata rinviata per completare l'acquisizione del vasto materiale documentario. Il volume, edito da Lithostampa di Pisan di Prato, si avvale inoltre di un ricco apparato iconografico.

e metafisico; Bruno difatti non fu mai un matematico, né credette mai che la matematica potesse giovare all'uomo nel comprendere qualitativamente il mondo, ma sempre credette che questa fosse un misero strumento di misura del quale l'uomo si può servire per comprendere il mondo quantitativamente, ed inoltre è risaputo che abbia tentato di ottenere la cattedra di matematica all'università di Padova (quella che fu poi di Galileo Galilei) senza però riuscirci.

E benché l'infinito bruniano fosse saldamente metafisico, egli vi credeva fermamente, e sicuro era dell'infinità dell'universo: egli fu uno dei più attivi promotori dell'idea radicalmente innovativa di un cosmo illimitato, di una concezione che, anche se non scientificamente esatta, è molto attuale e moderna e sta alla base della nostra idea di cosmo, che Giordano Bruno aveva trovato poiché nella sua visione del cosmo non era concepibile la limitazione, il margine, il termine o la fine, ed essendo Dio sia causa sia principio infiniti il suo effetto, in alcun modo può essere finito, e perciò anche la natura è infinita, anche se non della stessa totale infinità.

Il problema dell'infinito ha un ruolo molto importante nella costruzione della sua concezione del mondo; il Nolano credeva saldamente che questo non fosse l'unico dei mondi esistenti, che sono infiniti nell'infinita materia, e che quindi il nostro pianeta non potesse essere più il centro dell'universo, che sarebbe diventato privo di centro, e soprattutto, credeva che all'uomo non sarebbe rimasta alcuna possibilità di ottenere la vera conoscenza del cosmo, ora infinito; la conoscenza massima non passa attraverso il numero, ma attraverso il simbolo, l'allegoria ermetica, forieri di un sapere per definizione incompleto, essendo il simbolo ciò che 'mette insieme', un surrogato della vera conoscenza, che è irraggiungibile ed inesprimibile.

Perciò, data l'infinità del cosmo, sono vane le pretese di

tutti i sistemi assolutistici che riordinano tutto lo scibile con pretesa di completezza, e in questo discorso si inserisce il discorso sulla pace (attuale come sempre), in special modo su quella religiosa, di Bruno, che patì sulla sua pelle tutte le sciagure della difficile situazione politico-religiosa europea di quel periodo, riuscendo comunque ad esercitare la filosofia in modo alto e proficuo attraverso tutte le letture che ebbe modo di fare. Nella sua intensissima vita, Bruno lesse moltissimo, e libri di tutti i generi; da S. Tommaso, lettura obbligata per un domenicano ma che comunque egli apprezzava molto, a letture di magia, ermetismo e cabala, da testi sulla mnemotecnica lulliana (che fu per lui così importante) a testi umanistici di Erasmo.

In questo vorace vortice di letture eterogenee e diversissime fra loro nasce il filosofare del Nolano, in cui è presente tutto ciò con cui egli è stato in grado, in un modo o nell'altro, di venire a contatto; questa è senza dubbio una delle ragioni della difficoltà del suo pensiero. Sembrerebbe che egli, nel forgiare la propria filosofia, piuttosto che rammentare e cucire idee per costruire un sistema proprio, abbia preferito includerle tutte, incurante delle contraddizioni, realizzando nel suo pensiero una complessa ed inestricabile *summa* dello scibile filosofico rinascimentale, tenendo come concetto fermo e ribadito solamente quello che gli aveva permesso la realizzazione di questa magmatica e totale visione filosofica: l'eroico furore, l'erotico slancio di passione verso la vita, verso il mondo, verso la conoscenza, verso l'infinito che egli amò tanto, verso Dio stesso; in breve, l'aggressiva voracità di sapere che per tutta la vita ha caratterizzato il suo acuto e profondo intelletto, l'insaziabile sete di infinito che non fu spenta nemmeno dal fuoco nelle prime ore dell'alba del 17 febbraio 1600.

Gabriele Giacomuzzi II C

I maturi dello Stellini anno 2012-2013

III A
BAGNAROL DAVIDE
BIANCHINI VALENTINA
CANTONI LUDOVICA
COLMANO MARGHERITA
COLOMBO EDOARDO
DELLA ROSSA IRENE
DEROUI YASMINE
FANIN MIRIAM
GERUSSI NICOLE
GORIANI ISABELLA
MAGNANI SOFIA
MARTELLI ANNA
MASAROTTI GIULIA
MATELLON ENRICA
MINISINI ALICE
PICOTTI MARIALUISA
PURINAN MASSIMO
SANTANERA FRANCESCA
VENTURINI JACOPO
ZULIANI MARTINA

III B
BANCHERI BEATRICE
BATTAINI GIACOMO
BELLINA ALICE
BULFONE ROSSANA

DEI GIULIA
FABBRO CHIARA
FORNASIN MATTEO
IOAN GIULIA
LIZZIO CLAUDIA
PAVAN RICCARDO
PERIC ESTER CAMILLA
SGUAZZERO ALESSIA
VARISCO ELEONORA
VENTURINI ANNA
ZULIANI FRANCESCA

III C
ARMELLINI GIACOMO
BARBIERA CAMILLA
BARBIERI LUCREZIA
BENEDETTI SOFIA
CANNELLOTTO CELINE
CIRIANI CATERINA
CLEMENTE ANNA
COLLINO SAMUEL
DANIELIS BEATRICE
FELICE GABRIELE
GIORDANI MATTEO
LIVON MARGHERITA
MARCHESANO SARA
MASTROMARINO LETIZIA

MOSANGHINI SERENA
PELIZZO MARTINA
PERGHER LAURA
PEZZINI GIANLUIGI
PIZZOLITTO FRANCESCA
RESTUCCIA LAURA
SANGOI SERENA
TOSATTO ALICE
TURCO FEDERICA
VENDRUSCOLO SEBASTIANO
ZENAROLA MICHELA
ZUCCHIATTI SEDRIC

III D
BASSO RICCARDO
BASTIANUTTI RICCIONI CLEMENTINA
BELLO ARIANNA
CALLIGARIS GIULIA
COSTANTINI GLORIA
DEMARCHI GIOVANNA
ELLERO IRENE
FOLISI CAMILLA
GATTESCO ELENA
GHIRO MASSIMILIANO
GREGUOL BRYAN
GRUDEN ALICE
GUARNERI IRENE

MARINELLO CHANTAL
MUDEREVU JENNIFER
SPECOGNA ELETTRA
TAVANO VALENTINA
TONINO CARLO
TONIZZO ANNA
TOSOLINI ALESSANDRO
ZARDO ELEONORA

III F
ARMANI VERONICA
BRUSCO VITTORIA
CIANCI VALERIO
CLEMENTE PIERLUIGI
DELENDI ROBERTO
DEL GIUDICE FILIPPO
DI GIORGIO FEDERICO
LANGELLOTTI SIMONE
LUIPURI MATTEO
MAGAGNIN ALICE LAURA MATILDE
MARTINA MARIKA
MOLINARO LUDOVICA
PETRUCCO GIACOMO
PIRANI GIACOMO
POSOTTO FRANCESCO
SPIZZAMIGLIO FRANCESCO
TONUTTO ERICA

VIRGILI OTTAVIA
ZANCANI ELEONORA
ZOPPAS CECCONI GAIA

III G
ASQUINI ENRICO
COSEANO GIULIA
DEOTTO MARIA LUDOVICA
DI BIASIO MARTA
DI NOIA MARTA
D'ODORICO BORSONI GIOVANNI
GAUDINO MASSIMO
GRISOSTOLO ARIANNA MARIA
MAGNIS ILARIA
MASTRANGELO NICOLE
MENEGON ROBIN MARTINA
MICHELOTTI MATTIA
MINISINI MARTINA
PINOS LORENZO
SACKEY PEARL
SAVONITTO GILDA
TASSOTTI ELENA
VALENTE ELISA
VALLEFUOCO NICOLO'
ZANCHETTA GIULIA

BELLA ESIBIZIONE DEI GRUPPI MUSICALI DEI TRE LICEI CITTADINI NEL SEGNO DELLA SOLIDARIETÀ

Con la musica nel sangue



Musica ed energia sul palco dell'Auditorium Zanon in occasione dello spettacolo del 14 maggio, dal titolo *La musica nel sangue*, promosso dall'AFDS e organizzato dalle sezioni donatori di sangue attive nei tre principali licei della città di Udine. Le formazioni musicali di Stellini, Marinelli e Copernico si sono esibite con un programma vario e ricco di spunti sia per un confronto artistico,

sia per una comune riflessione sull'importanza del dono.

Come hanno evidenziato e ricordato i rappresentanti dell'amministrazione comunale e della stessa Associazione dei Donatori di Sangue (fra cui lo stelliniano Guglielmo De Monte), la propensione al 'dare' e, più in particolare, al gesto stesso della donazione di sangue è tanto radicata nella nostra realtà regionale e nel nostro Paese da divenire quasi un vanto, rendendo possibile la totale autosufficienza del sistema emo-trasfusionale grazie alla generosità dei volontari. Un motivo di orgoglio, appunto, e una realtà su cui riflettere perché, in momenti di generalizzata difficoltà come quello attuale, sono gesti come questi a fare la differenza, soprattutto nel mostrare una prospettiva di futuro diversa e migliore, nel regalare una speranza e attraversare con maggiore serenità l'immediato futuro, su quel 'ponte sopra acque agitate' che possiamo creare tanto con la generosità di ognuno di noi quanto, come in simili serate, con momenti speciali e di grande coinvolgimento emotivo.

L'invito al dono si è infatti concretizzato grazie alle varie esibizioni, in cui ogni gruppo ha potuto offrire e regalare i

risultati dell'impegno di questi mesi di preparazione. L'aspetto forse più affascinante emerso dall'avvicinarsi sul palco dei rappresentanti dei vari istituti è stata proprio la capacità di ogni gruppo di esprimere, tramite la musica, la caratterizzazione più profonda delle rispettive scuole. Si sono così esibiti i ragazzi del coro *gospel* del Liceo Scientifico Marinelli, che hanno proposto numerosi brani di musica moderna, dal *gospel* al *pop*, dimostrando grande energia, sostenuti anche dal suono della batteria, della chitarra e del basso della loro formazione musicale. Il Liceo Scientifico Copernico ha invece portato sul palco, grazie alla *Jazz Band* diretta da Nevio Zaninotto, alcuni grandi classici del repertorio jazzistico più classico e coinvolgente.

Il coro e l'orchestra del nostro Istituto, diretti da Anna Morsut e da Giacomo Pirani, hanno dato sfogo invece all'anima più profondamente tradizionalista e classica con l'interpretazione del *Tourdion* e del *valzer di Sviridov*, ma senza disdegnare richiami più moderni come nell'esibizione del coro in *Happy ending* di Mika o dell'intero organico nell'emozionante *Only Time* di Enya e nello spassoso siparietto musicale dell'allegro brano irlandese *The drunken sailor*.

Il concerto si è quindi concluso con i due brani *The Gods of Youruma* e *What a wonderful world*, eseguiti da tutti i membri delle varie formazioni, con un crescendo finale di energia e collettiva partecipazione ad una manifestazione che anche quest'anno si è rivelata come un'occasione di confronto e arricchimento per tutti e che ha entusiasmato il numeroso pubblico presente.

Matteo Fornasin III B

LE VOCI DI CECILIA MENOSSI ED

ENRICO CICUTTIN PER

CARTAGINE IN FLAMME

Ci fa piacere segnalare su queste pagine che due giovani attori della compagnia teatrale 'Gli Stelliniani', entrambi diplomatisi nel nostro liceo, si sono fatti onore nell'ambito di un'iniziativa promossa il 16 luglio scorso dai Civici Musei e dall'Associazione Friulana Emilio Salgari, il noto sodalizio culturale fondato dall'indimenticabile professor Sergio Sarti, docente per lunghi anni nella nostra scuola. Si tratta di Cecilia Menossi, laureata in archeologia, e di Enrico Cicuttin, che sta completando gli studi di medicina.

Nell'ambito del secondo appuntamento del ciclo estivo di conversazioni - inserite nel variegato palinsesto di Udinestate - intitolato, con un chiaro richiamo al notissimo testo di Ceram, *Civiltà (dis)sepolte*, si è offerta ai concittadini la possibilità di visitare il nuovo museo archeologico, dove ha fatto da guida l'archeologa Sara Roma. Conclusa la visita, la dottoressa Silvia Mangiacapra, anch'ella archeologa, ha intrattenuto i presenti, con rara capacità affabulatoria, conversando sul tema *Fiamme e sangue, la storia rossa dei Fenici*, presentando aspetti della vita quotidiana di quel popolo.

I due attori hanno dato il loro apporto offrendo una lettura interpretativa di alcuni brani drammatici tratti dal romanzo di Salgari, *Cartagine in fiamme*, scritto nel 1908 e da cui venne liberamente tratto il noto film del regista Giovanni Pastrone (1914), romanzo che ha fatto da filo conduttore per una serata piacevole e diversa dai soliti schemi. Gli attori hanno dato il meglio di sé, calandosi con rara maestria e apprezzabile, godibile *vis* drammatica nei panni di alcuni dei protagonisti del romanzo.

Applausi prolungati e scroscianti hanno sottolineato la loro bravura.

Lucio Costantini

Lo Stellini al Forum europeo dei giovani



Gli studenti dello Stellini che hanno partecipato al Forum europeo dei giovani

Un gruppo di studenti del Liceo Classico J. Stellini, formato da Teresa Fogolari, Francesca Gaiotti, Marta Trincardi, Irene Viscovich, Francesco Tognato, Michele Banelli, Filippo Soramel e Giovanni Soramel, ha partecipato al primo Forum del Parlamento Europeo Giovani, dopo essersi qualificato nella fase di preselezione.

In tale fase, ci è stato chiesto, come ad ogni altra scuola d'Italia partecipante all'evento, di produrre una proposta di risoluzione ad una problematica europea assegnata su base regionale in tutta Italia. La nostra tematica riguardava il

maltrattamento degli animali e la crudeltà industrializzata all'interno degli allevamenti intensivi. Dopo una vasta ricerca di tutte le normative, leggi e notizie di tutta Europa a questo riguardo, siamo riusciti a comporre, non senza fatica, la nostra proposta di risoluzione, che abbiamo poi inviato agli organizzatori dell'evento.

Qualche tempo dopo abbiamo ricevuto la piacevole notizia della nostra qualificazione alla fase finale del primo Forum Nazionale del Parlamento Europeo Giovani, che si sarebbe tenuto a Lignano dal 22

al 24 aprile 2013.

Così, nonostante il luogo anche troppo familiare e conosciuto, siamo partiti motivati e preparati alla volta della vicina Bassa Friulana!

Qui, dopo un pomeriggio dedicato alla conoscenza delle altre delegazioni partecipanti, abbiamo sostenuto, nel secondo e terzo giorno, i dibattiti assembleari riguardo le proposte di tutti i gruppi presenti, compreso il nostro. A tal proposito, abbiamo minuziosamente analizzato e studiato le altre proposte ed approfondito la nostra stessa risoluzione per meglio difenderla durante i lavori

dell'assemblea. I dibattiti sono stati accesi, costruttivi e impegnativi e, alla fine, la nostra delegazione ha avuto il piacere di vedersi riconosciuto il secondo posto tra le molte scuole partecipanti e provenienti da tutta Italia.

Oltre alla grande soddisfazione per l'eccellente risultato, questa esperienza ci ha anche permesso di capire il significato profondo che l'Europa e le sue problematiche hanno per noi giovani. Questi temi comportano sfide che dobbiamo raccogliere e risolvere assieme, con atteggiamento aperto, appassionato, razionale e analitico perché ne va del nostro futuro, come del resto ci ha insegnato nel presente questo primo Forum del Parlamento Europeo Giovani.

Vogliamo cogliere in questa sede l'occasione per esprimere la nostra gratitudine alla professoressa Giacomarra e al professor Angelo Viscovich, per tutti i preziosi consigli, la pazienza e il tempo che hanno dedicato nell'accompagnarci in questa bell'avventura. E un ringraziamento speciale va anche alla nostra scuola, che, ancora una volta, si è dimostrata attenta e disponibile verso progetti che riguardano argomenti così importanti per la formazione e il futuro di noi giovani studenti.

Giovanni Soramel I F



Enrico Cicuttin e Cecilia Menossi danno voce ad alcune pagine del romanzo di Emilio Salgari *Cartagine in fiamme* (Foto Godean-Dar)

Il mio Stellini

di Roberto Gentilli



Un giovanissimo Roberto Gentilli, in divisa da marinaretto

Essendo nato nel 1923, ero fra quegli italiani che – come è stato ricordato anche recentemente nella stampa quotidiana – nel 1943 «avevano venti anni». Non è stato, per tutti i miei coetanei, un compleanno allegro. Per me, poi, nato il 17 settembre, era appena passato quell'otto settembre che, credo, sia stata una delle date più nere della nostra storia. Io, inoltre, non soltanto avevo vent'anni, ma ero anche ebreo. Peggio di così!

Nel periodo dal 25 luglio all'8 settembre pochi – almeno fra i giovani – capivano qualcosa. I miei famigliari più anziani avevano pensato che, essendo sbarcati nel sud gli alleati, la soluzione meno pericolosa fosse trasferirsi appunto verso sud, dato che sembrava prevedibile una rapida avanzata lungo la penisola.

Dopo varie vicende, la mia famiglia trovò un alloggio a Monte San Savino, un bel paese presso Arezzo. Non ricordo i motivi di quella scelta. Ricordo solo che, trovata nel luglio quella sistemazione, tornammo a Udine in attesa di eventi; i quali eventi, appunto, precipitarono l'8 settembre, con il comunicato di Badoglio, e le truppe tedesche che scendevano lungo il Fella.

Fu una fuga abbastanza improvvisa, con la speranza che i treni funzionassero.

Ricordo un episodio che – oggi – può essere definito comico. Alla stazione di Mestre (credo), in attesa della coincidenza, il gruppo decise di separarsi – provvisoriamente – per non dare nell'occhio. Su un marciapiede passeggiava mio zio, che era un po' zoppo; su un altro marciapiede passeggiavo io, che fingevo di essere zoppo per giustificare in qualche modo il fatto di non essere sotto le armi.

A Monte San Savino quei tre-quattro mesi trascorsero in una certa tranquillità agreste, sotto un cielo pieno di non ben definite preoccupazioni.

In realtà, non si sapeva quasi nulla di quello che stava succedendo: i partigiani, le SS, i campi di concentramento. Si sapeva solo che bisognava guardarsi dai tedeschi – che non tardarono ad arrivare – e dai fascisti, che per la verità non si vedevano.

Con un mio cugino più giovane di me giravamo per la campagna in cerca di «una coppia d'ova», e poi aiutavamo anche – come ci era possibile – ai lavori della vendemmia.

Il nostro padrone di casa, di nome Beppe, era un brav'uomo, piccolo proprietario terriero, che allevava galline in casa, dove c'era anche una cantina molto profonda, in cui credo facesse il vino.

In dicembre, il gruppo si sciolse: avevamo la sensazione che il soggiorno a Monte San Savino fosse diventato pericoloso. La mia mamma, le mie due sorelle ed io andammo a Verona, dove l'indimenticabile aiuto del Padre Superiore dell'Ordine degli Stigmatini riuscì a sistemarci senza apparenti difficoltà.

L'anno e mezzo a Verona – fino al maggio 1945, quando un soldato della Brigata Ebraica mi riportò a Udine in jeep – sono un quasi-vuoto nella mia memoria.

Ricordo soltanto che i bombardamenti aerei erano quasi quotidiani, verso mezzogiorno; e, non potendo ovviamente andare in un rifugio, mia mamma ed io ci mettavamo sotto un materasso; perché io avevo pensato che la cosa più probabile, nella casetta ad un

piano dove eravamo, era che qualche tegola cadesse per lo spostamento d'aria.

Da una parte c'era una caserma di tedeschi, dall'altra di fascisti; e la sera si sentivano i cori dei soldati.

Io cercavo di studiare tedesco, sul *Viaggio in Italia* di Goethe, che, non so come, avevo con me. Cercavo di fare in qualche modo ginnastica. E non sapevo quasi niente di che cosa succedesse in Italia e nel mondo.

A Udine trovai la nostra casa bombardata, e fummo ospiti per parecchio tempo di famiglie amiche, di cui ricordo la generosa, direi fraterna, accoglienza.

Poi, con l'aiuto dell'ing. Crespi, una figura indimenticabile di gentiluomo e di tecnico (che fu, credo, la vera fortuna dell'Impresa Rizzani), la casa fu riparata, mi iscrissi all'Università (io non ne avevo voglia, ma la mamma me lo impose) e, lavorando nella ditta di mio zio – che fu per me un secondo padre – riuscii a conseguire una laurea (che io non esiterei a definire 'rubata').

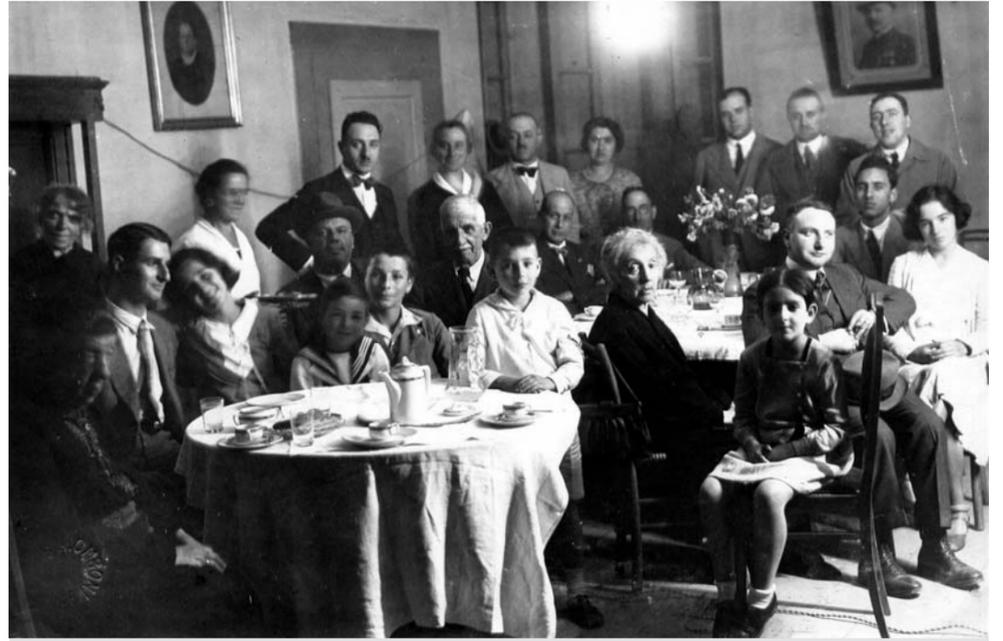
Ma veniamo, finalmente, allo Stellini.

Come tutti sanno, allora c'erano cinque anni di ginnasio e tre di liceo.

Io ero nella sezione C, che, ai tempi, non era la più quotata (la A era quella formata da allievi 'di prima scelta').

Dato che abitavo nei pressi della stazione, andavo a scuola con qualcuno che arrivava in treno. Ricordo Baldin, che veniva – credo – da Palmanova; era più grande di me, e diceva anche qualche parolaccia. Non eravamo una classe modello: in ricreazione ci scatenavamo nei corridoi; ricordo che il vicepresidente Bonetto, figura imponente e temibile, una volta mi bloccò dicendomi: «tu sei uno di quei caporioni».

In via Carducci c'era un albero (credo fosse un Gingko Biloba) che in autunno lasciava cadere sul marciapiede dei piccoli frutti puzzolenti. Noi li raccoglievamo e, prima dell'ingresso del professore, li strofinavamo sulla poltronci-



San Daniele, anni '30. La comunità ebraica raccolta nella casa dei nonni, al tempo in cui c'era ancora la sinagoga. L'autore è in primo piano, vestito alla marinara, in braccio a Lello Cignolini

Nato nel 1923, Roberto Gentilli, che non aveva potuto frequentare regolarmente il Liceo dopo le leggi razziali del 1938, si è diplomato come privatista allo Stellini nel 1941 e si è laureato in ingegneria civile edile a Padova nel 1950.

Nel 1958 è entrato nei ruoli dirigenziali degli uffici amministrativi del Comune di Udine e nel 1962 in quelli del Comune di Gorizia, mentre dal 1966 ha svolto una serie di incarichi di elevata responsabilità a livello regionale. Dopo il terremoto del 6 maggio 1976, ha diretto il Centro di coordinamento per la rilevazione e riparazione dei danni del sisma, e nel 1977 gli è stato affidato l'incarico di direttore della Ripartizione Tecnica presso la Segreteria generale straordinaria per la ricostruzione del Friuli.

Successivamente, si è dedicato alla libera professione impegnandosi prevalentemente nel settore dell'urbanistica, redigendo piani regolatori comunali generali e particolareggiati ed occupandosi di progetti edilizi, collaudi e consulenze.

Nel 1995-96, il sindaco di Udine Barazza lo ha nominato assessore all'Urbanistica e alla Viabilità. Attualmente, si occupa soprattutto delle associazioni alle quali è vicino, in primis dell'Ordine degli Ingegneri. Due suoi nipoti, Luca e Sara Gransinigh, hanno seguito le orme del nonno e frequentano lo Stellini.

na e sulla cattedra; ansiosi di spiare l'espressione di imbarazzato disagio dell'insegnante quando si sedeva.

In terza avevamo anche fatto un giornalino: come titolo aveva tre studenti curvi, che secondo noi volevano essere tre C, e cioè "terza C"; non so quanti avessero capito questa trovata, che a noi sembrava divertente.

Io – non so quando e non ricordo come si chiamasse – mi innamorai, ovviamente, di una compagna di classe, che durante le vacanze andai a trovare – in bicicletta – in un paese del Trentino. Erano altri tempi: il traffico era scarso, e si poteva andare in bicicletta dappertutto; anche se, proprio durante un giro in bicicletta nel Trentino, il mio compagno di gita fu colpito da un'auto e, fortunatamente, se la cavò con una gran botta sul sedere, per cui per qualche giorno non riusciva a sedersi.

I cinque anni di ginnasio furono sereni e, direi, divertenti: Fognolo, Della Bianca, Omet sono solo alcuni dei compagni che ricordo.

Ricordo anche che, dopo l'esame – credo – di ammissione, venne a casa nostra il mitico bidello Chiarandini per annunciarmi che io ero uno dei due migliori, guadagnandosi, ovviamente, un – come si diceva – *pour-boire*.

Fatto l'esame di quinta ginnasio, non potei iscrivermi al liceo, per le sopravvenute leggi razziali.

Fu uno strano e, ovviamente,

molto brutto periodo. La campagna di propaganda razziale fu per me una specie di tuffo improvviso in un mondo mai immaginato, ma nemmeno ben compreso. Quando andai a rinnovare la tessera del C.A.I., dove avevo molti compagni di montagna, mi sentii dire: «Mi dispiace molto, ma non possiamo rinnovartela». A Trieste, dove ero andato per non so quale motivo, trovai scritto sulla porta della basilica di San Giusto: «Qui non entrano cani ed ebrei».

Piccoli episodi di una situazione inimmaginabile ed incomprensibile, per cui da un momento all'altro, senza che in me e nelle persone che conoscevo fosse cambiato nulla, mi sentii respinto, isolato, collocato in uno spazio chiuso ad ogni rapporto esterno.

Diversa è stata, credo, la situazione nei luoghi dove, grande o piccola, esisteva una comunità di ebrei: là ci si parlava, in qualche modo ci si organizzava; anche se poi tutto precipitò.

Essere diversi perché ebrei: una sensazione improvvisa ed alienante. Nella mia famiglia come, credo, in altre famiglie della media borghesia italiana, la religione consisteva, grosso modo, in un insieme di tradizioni, direi abitudini, famigliari; alle quali i figli si adeguavano, per rispetto ed obbedienza verso i genitori, ma senza capirne granché. Che queste tradizioni ed abitudini famigliari diventassero segno dell'appartenenza ad una diversa 'razza' era,

più che contestabile, assolutamente incomprensibile.

Dei tre anni di liceo da privatista ricordo poco. Nelle materie letterarie credo sia stato di grande importanza l'aiuto di mia sorella Magda, che sarebbe diventata una brava professoressa di filosofia e storia ed era molto brava anche nei temi di italiano, che arricchiva con descrizioni ampie e fantasiose.

Sull'argomento vorrei ricordare, in chiusura, un episodio. Nell'imminenza dell'esame di maturità, qualcuno pensò all'opportunità di un *check-up* proprio sul tema di italiano; e, sempre nel quadro di questa amicizia con gli Stigmatini, venni ricevuto da un giovane professore di italiano, alto e cordiale.

Questi mi diede da svolgere un tema, non ricordo su che argomento; tema che gli portai il giorno dopo e che lesse con attenzione. Poi, gentilmente, cominciò: «se tolgo questa frase, secondo te il tema sta ancora in piedi?». Non potei rispondere di no. Così, pezzo per pezzo, il tema venne più o meno dimezzato, ma il significato era rimasto chiaro e comprensibile.

Quella è stata una lezione che non ho dimenticato in tutta la mia vita e che, credo, mi è stata molto, molto utile. Lezione di cui temo di non aver tenuto conto in questa chiacchierata; della quale però, se si togliessero le parti non essenziali, credo non rimarrebbe nulla.



Udine, anni '50. Roberto Gentilli, secondo da destra, con il personale della SAUTEC, la società che gestiva i cinema cittadini. Al centro, lo zio, dott. Nino Gentilli. La foto documenta quanto numeroso fosse il personale che, all'epoca, lavorava nelle sale udinesi

Il Coro polifonico dello Stellini

«Io c'ero, eccome...!»

«**E**rano i tempi del vino e delle rose...», potrebbe essere il poetico e romantico *incipit* per proiettare la memoria al novembre del 1973! Perché di quel periodo stiamo parlando e, per la precisione, dei giorni durante i quali vedeva la luce il coro polifonico dello Stellini.

Antefatti e ambientazione: il sottoscritto, assieme a numerosi compagni della classe III F, si dilettava a eseguire canzoni goliardiche, durante la pausa di ricreazione, nel corridoio antistante alla nostra classe, a ridosso della porta a vetri che dava accesso ai bagni. Io stesso battevo a macchina in più copie i testi dei brani da eseguire, per esempio il celebre *Fanfulla da Lodi*. E mi fermo qui...!

Per inciso, e a riprova di un casuale ma profetico segnale, sulla porta della III F erano vergati a matita la scritta

SEDE DEL CORO 'PAR UN TAJ'
COLLETTIVO ENOLOGICO
'BACCO & VENERE'

e l'estemporaneo quanto demenziale e neo-surrealistico annuncio

QUI SI VENDONO UNGHIE
PER CAVALLI

All'epoca, era nostro insegnante di religione don Gilberto Pressacco, il quale, transitando nel corridoio e avendoci intercettati in una delle nostre sapide *performances* canore, ci chiese: «Vedo che vi piace cantare! Che ne direste di mettere in piedi un coro?».

La nostra risposta fu, senza alcuna esitazione: «Buona idea, Gilberto, perché no?»

E così don Pressacco ci illustrò la sua



Questa è l'unica storica foto di alcuni componenti del coro e si riferisce ad un concerto tenuto, nell'allora palestra di via Scrosoppi, nella settimana di Pasqua del 1976. Vi compaiono anche alcuni 'fuoriusciti' dallo Stellini, come Pino De Vita e Ugo Cugini, che, pur frequentando l'università, non appena fosse possibile si aggregavano al gruppo per le prove e per le esibizioni

idea: «Beh, si potrebbe provare a creare un coro polifonico, *tant par cjatasi*, e, se la cosa ha successo, farlo diventare il coro dello Stellini...».

Detto fatto. Il giorno seguente don Gil-

berto faceva richiesta al preside, il prof. Vittorio Filippi, di poter dare il via a questa iniziativa (mandando Mauro Pascolini e me in tutte le classi a pubblicizzare la cosa e invitare gli eventuali interessati) e di poter usufruire dell'Aula Magna dalle 12 alle 14 del sabato per effettuare le prove.

Il sabato successivo, giorno stabilito per la convocazione dei potenziali 'coristi', l'Aula Magna vedeva affluire un congruo numero di studenti, con don Gilberto che effettuava la selezione dei ruoli canori, smistando tenori e baritoni per le voci maschili, soprani e contralti per le voci femminili. C'era una certa perplessità tra di noi, visto e considerato che si andava ad affrontare un campo ignoto ma intrigante come la musica polifonica, ma dopo i primi momenti una cosa era ormai certa: l'entusiasmo aveva preso il sopravvento.

Quel lontano sabato di novembre del 1973 fu il primo di tanti sabati dedicati all'affinamento delle nostre qualità canore, nonché alla conoscenza e alla preparazione di brani musicali affascinanti e sconosciuti ai più, e molto distanti dai nostri Led Zeppelin e Deep Purple!

Regolarmente, tanto per ribadire lo spirito iniziale del *tant par cjatasi*, le prove avevano il loro legittimo e doveroso epilogo davanti ad una fila di 'tagli' alla Concordia o al Trombone, in guisa di affratellante aperitivo.

Il primo brano proposto per l'esecuzione fu *La manza mia si chiama Saporitta*, che ci poneva di fronte a un lessico quanto mai astruso ma coinvolgente: che soddisfazio-

ne, dopo alcune settimane di prove, renderci conto che il risultato melodico era all'altezza delle aspettative e ci spronava a cimentarci con altri brani. E, allora, vai con *Give me Jesus*, *Matona mia cara*, *Super flumina* e, *dulcis in fundo*, esclusiva elaborazione di don Gilberto in chiave polifonica (e quindi una prima assoluta!), *Il canto del ribelle*, ovvero la ben nota *Fischia il vento*.

Dopo qualche mese eravamo pronti per il debutto: una domenica di marzo del 1974 (purtroppo non ricordo la data precisa), nella chiesa parrocchiale di Gradiscutta di Varmo, assieme al ben più blasonato Coro Candotti di Codroipo, sempre diretto da don Gilberto Pressacco.

Fu un felice esordio, anche perché i giudizi dei coristi del Candotti furono tutti assai lusinghieri nei nostri confronti, e anche il pubblico presente diede prova di apprezzare, con lunghi applausi, la nostra prima esibizione *coram populo*. Il tutto trovò poi felice coronamento in un pranzo a prezzo più che politico nel rinomato ristorante 'Da Toni'.

Quest'operazione di 'archeologia mnemonica' mi ha dato l'occasione di ripercorrere un bel periodo della mia vita di liceale stelliniano, e anche la grande soddisfazione di verificare che una cosa, che ho contribuito in prima persona a far nascere quasi per scherzo quarant'anni fa, è cresciuta ed è diventata un'istituzione dello Stellini.

Pino De Vita
III F 1973/74

Le nozze d'oro delle classi III A e III D



La III A dell'anno 1962-63. In prima fila da sinistra: Luigi Micelli, Tullia Passon, Carlina Berto, Alisa Del Re, Maria Gabriella Zoz, Agostino Mangiacapra, Claudio Toldo. In seconda fila da sinistra: Italo Mareschi, Lionello D'Agostini, Claudio Sciarretta, Giovanni Giancesini, Sergio D'Antonio, Gian Maria Bonora, Franco Bros, Franco Tudorov



La III D dell'anno 1962-63. Da sinistra in fondo: Alvisè Pescarolo, Fabiano Zaina e Luigi Ferrante. In seconda fila: Franca Rigoni, Piera Barresi, Maria Zannier, Rosetta Bullian, Paola Geretti e Alfredo Roccella. In prima fila, accosciati: Aldo Pesamosca e Bepi Del Zotto

(continua da pagina 3)

ria non si ripete mai, perché almeno una dimensione del domani non è uguale a quella di oggi, cioè il tempo; ma molto più forte era il suo modo non tradizionale di spronarci ad assumere le proprie responsabilità: «se vuoi davvero costruire qualcosa di nuovo e di valido, comincia con te stesso e da te stesso con le tue azioni».

Ma c'era anche qualcos'altro nel messaggio di Menon che mi divenne chiaro soltanto molti anni dopo: sono convinto che lui non sia stato trattato bene dalla società dove visse. Non posso dire se e quanto questo fosse all'origine del suo modo di essere e di comportarsi: avviluppato nell'immane impermeabile 'Vatro', occhiali scuri e zero vita sociale.

Menon mi avrebbe capito. Avrebbe forse anche intravisto l'incredibile crescita del potere dell'individuo nella società e il fenomeno della decadenza delle istituzioni, che dopo l'avventura napoleonica vennero ridotte a strumenti di mediocrità e non di leadership. Il politologo e romanziere John Ralston Saul e Gian Giacomo Menon avrebbero dovuto conoscersi: entrambi erano stati sconvolti dall'arroganza dell'ignoranza; entrambi mi hanno aiutato, forse, a capire il mondo in cui ho passato la mia vita e a osare di 'fare ciò che le istituzioni non mi avrebbero permesso'. Paradossalmente, Menon avrebbe anche capito un uomo, per altro completamente diverso da lui, che mi permise di operare in modo anomalo, ma con risultati pratici e visibili nei teatri di tre guerre. Perez De Cuellar (che fu segretario generale dell'Onu per 10 anni dal 1982 al 1991) richiedeva un impegno totale dai tre-quattro fedeli assistenti che lavoravano con lui a stretto contatto di gomito: «Se vuoi veramente ottenere risultati in guerra e in pace, dimenticati la pensione e assumiti la responsabilità personale; a chi ha successo sul terreno - visibile e misurabile con i nomi e cognomi di chi venne salvato e di chi non venne inutilmente ucciso - nessuna istituzione lascia raggiungere l'età della pensione». Aveva ragione; Menon avrebbe apprezzato.

Un altro grande uomo con cui ebbi l'onore di lavorare (in modo anomalo) fu il generale Brent Scowcroft, personaggio chiave nella fine della guerra fredda, forse il più 'grande' americano (anche se di statura menoniana!) con cui ho avuto l'onore di collaborare. Brent mi ricorda la figura di Menon perché anche lui sgattaiola tra la folla senza farsi notare. Entrambi allargati alle folle e alla notorietà, mi hanno insegnato che il peggiore aspetto dell'ignoranza non è il non sapere bensì l'arroganza.

Quando scoprii Milan Kundera e la sua 'insostenibi-

le leggerezza dell'essere', mi ritrovai a chiedermi se per caso non avesse anche lui avuto a che fare con Menon. Era come vedere la realtà vera che sta dietro allo schermo, superficiale e banale, che le televisioni e i giornali ci propinano, per di più con errori. Lo scrittore ceco lasciava Praga proprio quando io feci la mia unica esperienza in un'università al di là di quella che allora era ancora la cortina di ferro; ma Kundera era già in Svizzera. Purtroppo non sono mai riuscito a leggere Franz Kafka, cosa che sono sicuro Menon fece invece con intensità: no, non sono mai arrivato ai suoi livelli di cultura e conoscenza. Allo Stellini pensavo che non sarei mai riuscito ad arrivare alla profondità e alla vastità del sapere di Menon: non penso di essermi sbagliato, anche perché non penso che condividesse con i suoi allievi tutto quello che sapeva. Ma sapeva seminare, consapevole che il vento a volte fa cadere i semi su un terreno fertile e molte volte, nella grande maggioranza dei casi, invece, su quello arido.

Oggi dopo quasi una vita, avrei molte cose da discutere con Gian Giacomo Menon: una discussione che non saprei con chi altro fare o avere (forse quattro altre persone nel mondo che ho conosciuto): mi capirebbe al volo. Gli parlerei della prossima fine dello Stato-nazione nato a Westfalia e radicato sull'arma segreta della 'identità imposta e non scelta' e della 'necessità di un nemico esistenziale': un tabù oggi sempre meno sostenibile, ma difeso da culture che non sanno accettare l'ineluttabilità del 'cambiamento', unica regola della vita. Avrei voluto condividere con lui (e studiarne la sua reazione) quanto mi disse in faccia un tale chiamato Saddam Hussein: «Tu Picco sei un mio nemico e io sono un tuo nemico, questo lo capisco; quello che non invece capisco sono gli europei: non sono né carne né pesce!». Menon avrebbe apprezzato: io non ho avuto questo lusso perché sono sopravvissuto fisicamente al dittatore di Baghdad. Ma Menon mi avrebbe anche spiegato che l'Occidente è diviso tra i figli di Cartesio e Hegel e quelli di Locke e Hume: una distinzione che non è solo filosofica, ma molto pratica. Menon non credeva nel concetto di imparzialità e nel mio percorso professionale fatto di negoziati, me ne resi conto sulla mia pelle: l'imparzialità è un'inutile illusione; nessun negoziato di successo che io sappia è stato concluso da chi si era illuso di usare il concetto di imparzialità. Il mio percorso umano (geografico e mentale) mi ha permesso di capire forse un po' di quanto Menon ci insegnava.

Se potessi, oggi gli racconterei quello che ho appreso nelle strade di questo mondo in guerra dall'Hindukush al Mediterraneo. Dopo decenni di cammino at-

traverso tre guerre (no, non in modo diplomatico) e l'assurdità delle 'identità che devono uccidere per autodefinirsi' (*les identités meurtrières*, come le ha definite Amin Maalouf), credo di essermi ricollegato idealmente con Menon: quello che non riuscii a comprendere da adolescente quando lui ci insegnava, sono riuscito a capirlo camminando nelle strade di Paesi in guerra. A volte mi sono chiesto se Menon non sia vissuto nel Paese e nell'epoca sbagliati. Ero convinto allora, ascoltando nelle aule dello Stellini, che fosse un pessimista a oltranza. Forse lo era rispetto alla società, non certo riguardo all'individuo. E comunque così ho vissuto e regolato la mia vita. Non si sopravvive alle guerre senza una qualche fiducia in qualche individuo, anche se viene meno quella nelle istituzioni.

Menon avrebbe apprezzato la follia della narrativa irlandese che cominciai a conoscere molto presto grazie ai miei soggiorni a Dublino fin dagli anni menoniani (1960) e poi attraverso una parte della mia famiglia. La narrativa irlandese mi sembra molto simile a quella friulana e carnica degli anni della mia fanciullezza. Menon avrebbe apprezzato Seamus Heaney, premio Nobel per la letteratura e amico della mia famiglia, uno che il mio secondo figlio, incantato, stava ad ascoltare in silenzio quando aveva soltanto 4 anni. Menon lo avrebbe capito. Heaney comunica credo il fallimento del mondo e la speranza dell'individuo nei versi di *The Cure at Troy*, un adattamento del *Filottete* di Sofocle, quando scrive:

History says, don't hope / On this side of the grave. / But then, once in a lifetime / The longed-for tidal wave / Of justice can rise up, / And hope and history rhyme. // So hope for a great sea-change / On the far side of revenge. / Believe that further shore / Is reachable from here. / Believe in miracle / And cures and healing wells.

E così mi pare che Gian Giacomo Menon in modo misterioso, ma reale, abbia veramente segnato *ante litteram* il mio percorso umano. Ma non era un profeta, no. E né lui né io, penso, avevamo 'quella' fede. E a lui, professore allo Stellini ma più esattamente maestro di vita, oggi dico grazie: sono vivo forse anche grazie a quello che lui mi ha insegnato: *we are what we do and we do only what we really are* («noi siamo quello che facciamo e facciamo soltanto quello che realmente siamo»). Forse ci ho messo troppo, quasi una vita intera, a capire ciò che il professor Menon mi ha insegnato in tre anni al liceo classico Stellini di Udine. Ma non è mai troppo tardi per capire.

Giandomenico Picco

La Voce
degli Stelliniani

Periodico di informazione culturale
Anno XII, N. 1 - Luglio 2013

Direttore editoriale
Andrea Purinan
a.purinan@libero.it

Direttore responsabile
Davide Vicedomini

Comitato di redazione
Andrea Purinan - Elettra Patti
Daniele Picierino - Lucio Costantini

Direzione e redazione
Associazione "Gli Stelliniani"
c/o Liceo Ginnasio "Jacopo Stellini"
Piazza I Maggio, 26 - 33100 Udine

Hanno collaborato a questo numero

Valentina Brosolo
Lucio Costantini
Pino De Vita
Matteo Fornasin
Roberto Gentili
Gabriele Giacomuzzi
Andrea Nunziata
Elettra Patti
Giandomenico Picco
Daniele Picierino
Andrea Purinan
Cesare Sartori
Giovanni Soramel

Consiglio direttivo
Presidente onorario:
Daniele Picierino
Presidente: Elettra Patti
Vice Presidente: Gabriele Damiani
Segretario: Andrea Purinan

Consiglieri:
Giuseppe Santoro (Dirigente scol.)
Gaetano Cola
Lucio Costantini
Francesco Grisostolo
Andrea Nunziata
Giacomo Patti
Andrea Purinan
Gabriele Ragogna
Daniele Tonutti
Francesca Venuto
Francesco Zoragno

Collegio Probiviri
Paolo Alberto Amodio
Isabella Baccetti
Flavio Pressacco

Collegio Revisori dei Conti
Gino Colla
Ettore Giulio Barba
Albarosa Passone

Stampa e spedizione
Cartostampa Chiandetti
Reana del Rojale

Iscrizione al Tribunale di Udine
N° 27/2000 del 30/11/2000

FOGLIO PROTOCOLLO

«Ma quanto corre quell'uomo!»

A osservarlo da qui, fa proprio impressione! Entra ed esce, esce ed entra, entra ed esce... e sempre di corsa. Pare proprio un automa con le batterie sovraccaricate. Talvolta mi chiedo se non cadrà a terra fuso, prima o poi.

Ci conosciamo da tre anni, io e lui. Tre lunghi anni di frequentazione assidua, quasi quotidiana. Ormai regoliamo le nostre vite in base ai nostri incontri. Fa quasi ridere, se si pensa che entrambi, se agissimo in maniera razionale, rinunceremmo a questa consuetudine. In fondo che abbiamo in comune io e lui? Che abbiamo da dirci? Anzi, è come se ognuno di noi parlasse per conto proprio. Ci sono giorni, in effetti, in cui mi propongo di non presentarmi all'appuntamento. Allora gironzolo qua e là, passo da un luogo all'altro, mi spingo fino a varcare quasi il confine tra l'autentico paradiso, dove vivo io, e la bolgia infernale, da cui lui ogni tanto evade per raggiungermi.

La sua esistenza si svolge a New York, proprio nel cuore di Manhattan. Invidia, eh?! Vorreste essere al suo posto? Vivere tra gente benestante ed efficiente, guardare le rutilanti vetrine dei negozi, ammirare gli enormi cartelloni pubblicitari? Sì... i cartelloni pubblicitari! Ogni tanto, quando vado in trasferta, li considero con attenzione e mi chie-

do cosa ci trovi la gente di tanto attraente in un uomo o (più frequentemente) in una donna che sorride, in maniera idiota, tenendo in mano qualcosa di assolutamente banale: bah! *de gustibus...*

In ogni caso, smettete d'invidiarci! Se si esclude l'oasi, quella dove mi rifugio io (Central Park, per intenderci), New York è un luogo insulso e invivibile. Davvero non vi capisco! Agognate sul serio questo ammasso di cemento e questi palazzi di vetro che sembrano in equilibrio instabile, pronti a cadere alla prima

sollecitazione? Vi piace proprio tanto questa cappa di smog che avvolge ogni cosa?

Io ci vivo perché ci sono vissuti mio padre, mia madre, tutti e quattro i miei nonni, e così via fino al mio primo avo. Ma state certi che mi piacerebbe andarmene in uno di quei luoghi selvaggi che fanno da sfondo nei cartelloni di cui vi parlavo prima. E chissà che, prima o poi, non mi trasferisca... il fatto è che io non sono poi un gran viaggiatore, non sono come mio cugino, io!

Ma torniamo a noi. Come vi dicevo, a volte mi ripropongo di dargli buca. Poi, però, mi prende la noia. E la noia si porta direttamente dietro la curiosità: che mi dirà oggi durante quel breve momento di pausa che si concede. E allora volo alla nostra panchina al limitare del parco, là dove il mio mondo s'interseca con il suo.

Eccolo! Guardate come corre! Se fossi maleducato, lo prenderei in giro, ma non posso: sono un tipo perbene, io! Ma guardatelo: sta sempre con l'orecchio appic-

cato al cellulare. E di solito ci sbraita dentro. Chissà come fa a litigare tutti i giorni: dove li trova i pretesti? Che fantasia!...

Ecco, mi vede e rallenta: bene! *Vieniti a sedere qui vicino a me, amico mio!*

Si stravacca sulla panchina, facendola vibrare.

Dovresti perdere un po' di peso, sai?

«Ciao, amico mio».

Ciao.

«Come ti va oggi?»

Al solito: senza infamia né lode.
Lascia passare un po' di tem-

po in silenzio, poi mi annuncia: «Domani vado in ferie: per un po' non ci vedremo...»

Oh bella! E dove vai?

«...me ne vado ai Caraibi» dice estraendo dalla tasca una 'brochure' e agitandomela sotto gli occhi.

Alberi, mare, sabbia: oh bravo! Finalmente mi dai retta!

«Vuoi venire anche tu?» mi chiede ridendo.

Sfotti, sfotti, bravo!

Squilla il cellulare. Lui lo guarda. «Devo andare: è Mary!» si giustifica.

Si alza e fa per avviarsi, ma subito s'inchioda e si gira verso di me: «Quasi dimenticavo!». Apre la borsa e ne tira fuori un sacchetto. «Tieni! È per te!» esclama e ne rovescia a terra il contenuto.

Oh, che bello!!! Mi tuffo a pesce su quella meraviglia. Bello, bello, bello!!!

«Goditi il mio cadeau, amico!» dice ridacchiando. E questa volta se ne va sul serio.

Sollevo il capo per un ultimo saluto e noto, seduta su un'altra panchina, una vecchia che ha assistito a tutta la scena con espressione arcigna.

Beh?! Che hai da ridere, tu? Piuttosto che con una come te, è meglio parlare con un piccione, no?!

Valentina Brosolo

